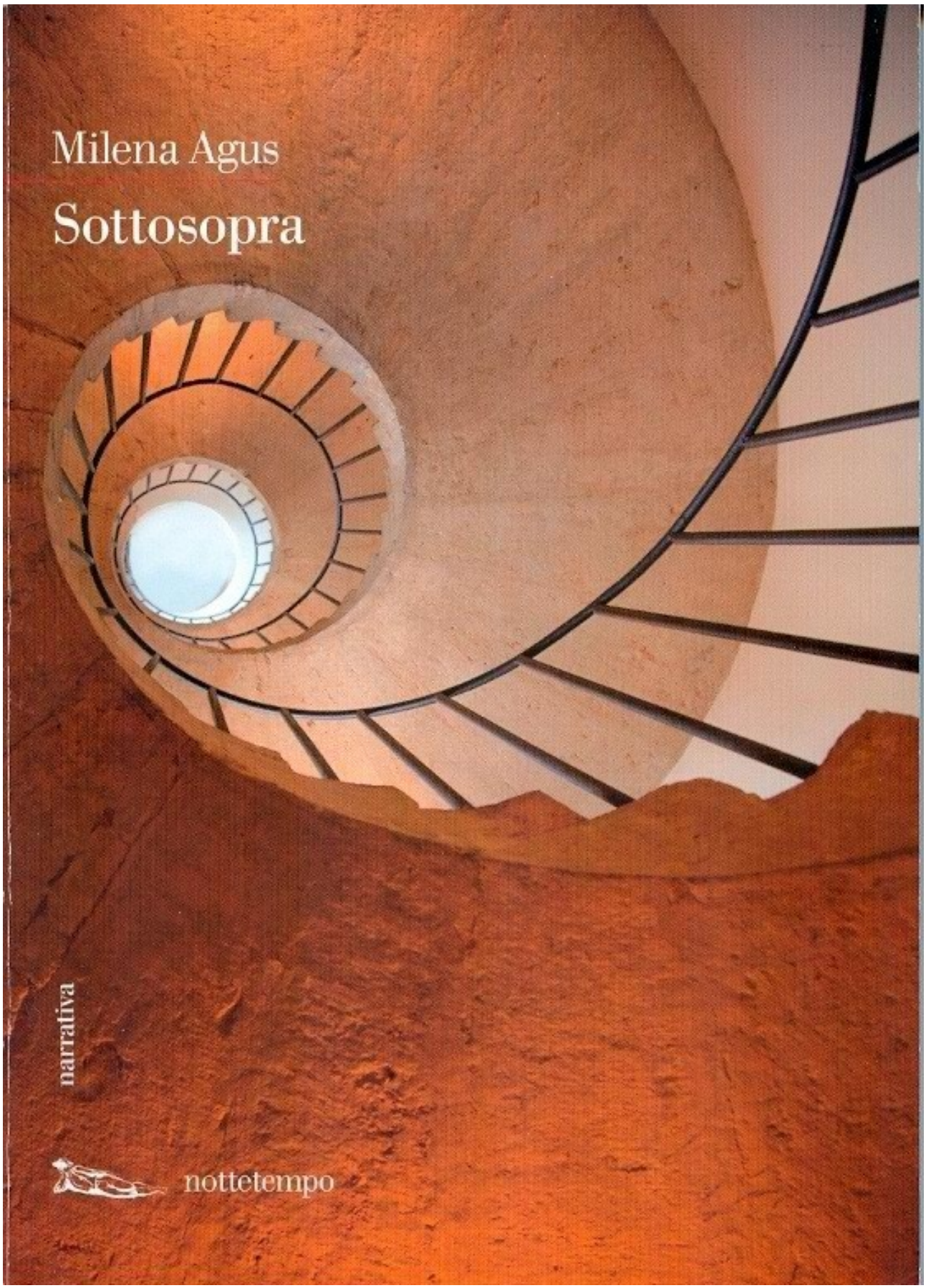
Milena Agus

Sottosopra



narrativa

nottetempo

VISIT…

Milena Agus

Sottosopra

Mi scuso per il titolo, con chi l'ha già usato.
Il fatto è che per questa storia non riuscivo a trovarne un altro.

"Vedete com'era bella, Madame Rosa, prima degli avvenimenti. Dovreste sposarvi… "
"Se l'avessi conosciuta, forse cinquantanni fa l'avrei sposata, piccolo Mohammed".
"Vi sareste stufati l'uno dell'altra in cinquant'anni. Adesso non potete nemmeno vedervi più bene e per disgustarvi l'uno dell'altra non ne avrete il tempo".

Romain Gary, *La vita davanti a sé*

I parte

Capitolo 1

Prima di conoscere la signora di sotto e il signore di sopra non ho mai avuto interesse per la vecchiaia. I miei genitori, vecchi, non hanno fatto in tempo a diventarlo, mio padre si è ammazzato talmente presto e mia mamma è tornata come una bambina. I nonni non li vedo mai e la ragazza che assiste mamma è giovane.

Comunque, di sicuro, nessun vecchio avrebbe mai potuto accendere la mia immaginazione. Nessuno tranne la signora di sotto e il signore di sopra. E ora non vedo più la vecchiaia come il buio, ma come un guizzo di luce, magari l'ultimo.

Capitolo 2

Qualche tempo fa, Mr. Johnson, il signore di sopra, aveva bussato alla mia porta, vestito con sobria eleganza da gentleman, ma con le scarpe slacciate, l'orlo dei pantaloni scucito, i calzini di diverso colore.

"Abito al piano di sopra," aveva detto. "Sono un vicino".

"Lo so. Il nostro palazzo non è progettato perché non ci si incontri".

Aveva qualcosa di urgente da chiedere: se per favore potevo innaffiargli i fiori, perché lui suonava il violino sulle navi da crociera e doveva partire e la moglie ai fiori ci teneva molto, soprattutto alle rose e alle piante di piselli rossi, e se fosse tornata si sarebbe dispiaciuta di trovarli secchi.

"Non esistono i piselli rossi, Mr. Johnson, si tratta sicuramente di bacche".

Giorni fa, al rientro dalla crociera, ha bussato di nuovo, per ringraziarmi, aveva trovato le rose e i piselli rossi in gran forma, ma non era quello lo scopo della sua visita. Imbarazzato ha chiesto se non potevo cercare fra le mie amiche studentesse qualcuna che fosse brava a fare la governante, che volesse in cambio vitto e alloggio, perché la moglie se n'era andata, forse per sempre, e adesso lui non aveva bisogno di una cameriera e basta, ma di qualcuno che gli governasse la casa e non pensasse solo a pulire. Mi vedeva sempre con tanti libri ed era sicuro di potersi fidare di me.

Non ho riflettuto a lungo e sono corsa subito dalla signora di sotto, Anna, che è malata di cuore, ma ha bisogno di soldi e tutti i giorni prende due autobus per andare e due per tornare dal lavoro. Fare la governante al piano di sopra le sarebbe sembrata senz'altro una fortuna.

Aspettiamo il signore di sopra sedute sul divano, la signora di sotto e io, lei mi guarda come per dire: "La casa del signore di sopra! Ah, la casa del signore di sopra! Hai visto che sole, che terrazza sul mare, che specchi! "

Una cameriera vestita da cameriera ci fa accomodare e dice: "Viene subito".

Poi entra Mr. Johnson, vestito con sobria eleganza, da gentleman, ma con una manica della giacca strappata.

"Ha la manica della giacca strappata!" ho notato indicandogli il gomito.

Si scusa e torna indietro, sicuramente per cambiarsi, e Anna mi fa gli occhiacci, ma quando rientra ha la stessa giacca.

"Mr. Johnson," gli dico, "questa è la signora di sotto, che sarebbe disponibile a lavorare da lei".

"Oh, grazie!"

"La mia amica sa fare tutto, cucina, cuce, pulisce, lava e stira in modo rifinito".

"Grazie!"

"Mr. Johnson, la signora lavora anche in altre case, ma se vuole può cominciare domani".

"Grazie! "

"Allora, a domani, Mr. Johnson?" Finalmente Anna parla.

"A domani!" Finalmente Mr. Johnson la guarda e le risponde.

"Arrivederci! "

"See you soon!"

E andiamo via.

Durante le trattative, che poi quelle non erano trattative, aveva detto un po' troppi "grazie", quasi fossimo lì per fargli un favore e non per un posto di lavoro, ma abbiamo pensato a una sua stranezza, come le scarpe slacciate, o i calzini di diverso colore, o la manica della giacca strappata. Per questo non ci siamo preoccupate e di ritorno dalle trattative siamo andate subito a festeggiare a casa della signora di sotto, dove è sempre notte. La casa prende luce soltanto da una grande porta-finestra, quella della stanza buona, che fa anche da ingresso dell'appartamento ed è sulla scala di servizio, quindi, per avere un po' di intimità, bisogna tirare le tende. Anche in cucina, in bagno e in camera da letto è sempre notte, perché la luce entra solo da alcune finestrelle nascoste dalla scala, che per panorama possono avere unicamente i piedi dei vicini del piano di sopra. Nella cucina buia con le pentole appese alle pareti, i rubinetti senza miscelatore e gli scaffali pieni di barattoli di conserve, marmellate, verdure sott'olio, Anna ha fatto la cioccolata con la macchina espresso del bar, che la figlia le ha regalato con il suo primo stipendio. In fondo, di tante cose che servono, per esempio dei rubinetti moderni, o un impianto di riscaldamento per l'inverno, che per il freddo il respiro forma una nebbia nell'aria, la macchina espresso del bar è proprio l'ultima, ma la signora di sotto ha proprio il gusto delle cose inutili e vistose. La stanza buona, quella con la grande porta-finestra sulla scala di servizio, mi fa pensare alla capanna che un naufrago abbia organizzato con gli oggetti buttati sulla riva dalle burrasche: tavoli, tavolini, sedie di stili diversi, alcune con spalliere a forma di animale, altre in ferro battuto, una credenza carica di stucchi e una libreria svedese, tende di broccato rosso scuro e, dietro, le veneziane.

Anche il suo nome, Anna, sobrio e tranquillo, lei lo trova ordinario e si è sbizzarrita con la figlia, Natascia, che invece avrebbe voluto un nome normale e del suo si vergogna.

Anna ha apparecchiato nella stanza buona e servito la cioccolata nelle tazze di porcellana cinese, ma con la cioccolatiera del Mulino Bianco.

"Appena posso mi compro una cioccolatiera come Dio comanda, " si è scusata.

"Al primo stipendio che ti darà Mr. Johnson".

"Ah, davvero, che fortuna! Lo sapevo che mi sarebbe successo qualcosa di straordinario," ha detto, "e adesso so che era andare al piano di sopra. Hai visto che luce, che giochi fa sulle porte a vetri, e che soffitti alti? C'è perfino la stanza degli armadi. Ogni vera casa da ricchi ha la stanza degli armadi. E non ci sono soltanto gli armadi, ma anche l'asse da stiro con il bracciolo per le maniche, il ferro a vapore professionale, la macchina per cucire di quelle che fanno perfino i ricami. Soltanto la camera di Mr. Johnson sembra quella di un frate trappista, non è vero? Un letto, un comodino, un armadio e i violini, violini e leggii. Un frate trappista musico".

"Però," ho detto io, "non mi sono piaciuti tutti quegli 'oh, grazie!'. Di che doveva ringraziare? Non eravamo lì per fargli un favore. E ho sentito dai vicini che Mrs. Johnson, la moglie, se n'è andata di casa montando su un taxi con due valigie e dicendo al marito 'porco', lui l'ha raggiunta sul portone e ha continuato a guardarla con quella sua aria trasognata, mentre il tassista metteva le

borse nel portabagagli".

"Mischineddu[1], la moglie l'ha lasciato con la cameriera, *gioja*[2], che per quasi un anno ha fatto luccicare gli specchi, splendere i vetri, brillare l'argenteria aspettando il ritorno di Mrs. Johnson, ma a lui non interessavano affatto queste cose. L'hai visto il frigorifero?"

"L'ho visto. Sembrava uscito dalla *Bella addormentata,* stalattiti, formaggio verde di muffa, latte e prezzemolo puzzolenti e i pomodori, li hai visti i pomodori? E la lattuga marrone? Ho dato un'occhiata veloce alla scadenza del burro, è di quando la moglie l'ha lasciato," le rispondo.

"La moglie deve essere proprio *ta gan'e cagai*[3] per farsi chiamare Mrs. Johnson. È sarda sarda e vuole fare l'americana".

"So che è una sarda molto, molto ricca".

"Tu sai sempre tutto. Sei *ficchetta*[4]. Hai perfino guardato la scadenza del burro".

"Non sono una che si impiccia. Mi interessano i fatti degli altri, ma non per spettegolare, per capire".

"Potresti diventare un grande detective, un avvocato, un giudice. Perché ti sei iscritta a Lettere?"

Capitolo 3

Vengo qui da quando avevo dieci anni, da dopo la disgrazia, da dopo che papà è morto e mamma è impazzita. Venivo in estate, dal paese, in vacanza con gli zii, che mi facevano da tutori, e i cugini. I miei nonni materni avevano comprato l'appartamento a Cagliari perché pensavano che il mare mi avrebbe fatto bene. Telefonavano tutti i giorni per sapere se eravamo andati alla spiaggia del Poetto e se avevo fatto le corse e nuotato, e raccomandavano a zia di stare attenta, che non mi allontanassi in mare, che non mi venisse qualche strana idea, perché non doveva dimenticare di chi ero figlia. Ma io sapevo che non poteva succedermi nulla. Erano gli altri a preoccuparmi, avevo paura che annegassero, e quando i cugini, o gli zii, erano in mare e io li chiamavo, mi disperavo se non mi sentivano. Arrivavo a Cagliari con il cuore in gola per l'emozione, nessuno sapeva niente di me, mentre in paese, se qualcuno non ti riconosceva, subito ti chiedeva: *"Fili'e chini sesi?",* che vuol dire "di chi sei figlia?", e io rispondevo e dicevo figlia di chi ero e allora facevano una faccia di commiserazione. Qui a

Cagliari anche i miei zii erano rilassati e con i cugini andavo in giro come se i pericoli non ci fossero e si annidassero invece soltanto in paese.

Dopo la disgrazia sarei potuta andare a vivere dai nonni, ma per mamma ero troppo importante: nella sua follia mi cercava continuamente e mi aspettava sempre in una delle verande o delle logge della casa, da cui poteva avvistarmi, appena arrivavo al portone. E poi, al mattino, mi sorrideva come se fossi una bella sorpresa e dava inizio al cerimoniale del caffellatte ma, quando voleva prepararmi la colazione, spalmava la marmellata sulla tovaglia. I nonni, comunque, avevano rotto i ponti con lei, quelli materni non avevano cuore di vedere la figlia che non li riconosceva, quelli paterni le davano la colpa del suicidio di papà. Si misero d'accordo che mi facesse da tutore mia zia, la sorella di mamma, che era sposata e aveva figli della mia età, soltanto che zia non era mai rilassata quando eravamo in paese e, se dava una festicciola per i cuginetti, con qualche stratagemma faceva in modo che io non ci fossi, per non mettere in imbarazzo gli invitati. Mamma la fama di matta se l'era fatta prima di diventare matta sul serio, prima che papà morisse, quando ancora della studentessa amata da mio padre lo sapevano soltanto loro due. Faceva tante pazzie piccole, cercava di morire imitando i personaggi della letteratura che lei, professoressa, conosceva bene. Correva per le stanze sbattendo la testa al muro come Pier delle Vigne nella *Divina Commedia,* quando Federico II Stupor mundi l'aveva messo in prigione innocente; o andava a buttarsi nei canali per l'irrigazione, imitando Ofelia, che è davvero anche il nome di mamma, dopo che Amleto le aveva detto: "Va' in convento! "

A volte usciva con me sotto la pioggia nella strada che si riempiva di fango, o con il vento che piegava gli ombrelli rendendoli inutili. Tornavamo zuppe, intirizzite, inzaccherate.

Da bella si era trasformata in brutta, aveva lo sguardo fisso per i tranquillanti e le borse sotto gli occhi a furia di piangere. Già allora nessuno veniva più da noi e mamma, quando decideva di

reagire, mi incalzava e mi chiedeva di dire al tale o alla tal'altra di venirci a trovare, ma non venivano e allora ci vestivamo bene e tenute per mano andavamo a fare le visite, ma nessuno era mai in casa.

Zia, quando era ancora mia tutrice, non faceva inviti ed ero io che andavo a casa sua se non c'erano estranei alla famiglia e anche fra noi non si parlava mai di me, di come andavo a scuola, di quello che pensavo, o di cosa mi piaceva. E neppure dei miei genitori si parlava mai, papà non venne più nominato e di mamma si diceva il nome, Ofelia, solo per questioni pratiche di accordi con la ragazza che l'assisteva, o con i medici.

Quindi di loro so solo quello che mi ricordo, ma ero molto piccola.

A Cagliari, invece, almeno per le vacanze, potevo esistere. Di mattina andavo al mare e la sera leggevo libri di filastrocche, che imparavo a memoria, perché amavo quel mondo dove tutto era a rovescio, ma tutti erano contenti. E tutto era bello. Quando ero piccola, i piccioni non erano invadenti come adesso, e aggressivi e spennacchiati, ma paffutelli e sentimentali. Era un piacere sentirli tubare, sempre innamorati com'erano, e certo la cacca la facevano, ma gentilmente. Qualche volta entrava in casa un passerotto malato, che curavamo e poi facevamo volare via. Di sera c'era nell'aria l'odore del basilico e dalle finestre sul cortile si vedeva la luna, pallida, ancora insieme al sole, nel cielo.

Qui in città riuscivo a non pensare a mamma che urlava contro papà: "Meglio tu fossi morto! " Quando lo avevamo trovato che penzolava dal soffitto, con le scarpe appena lucidate, si era capito che non era vero, che non lo preferiva morto. Ed era diventata matta sul serio. Con papà ancora nell'altra stanza, in attesa di essere seppellito, lei si preoccupava che gli ospiti venuti per le condoglianze avessero da bere. "Abbiamo qualcosa da offrire?" chiedeva. "Ci sono dei succhi di frutta in frigorifero?" Non ricordava che lui era di là, morto, e forse pensava che le persone si fossero finalmente decise a frequentarci di nuovo.

Invece niente era come prima. Tutto era cambiato e i genitori degli altri bambini non vedevano di buon occhio che i figli stessero con me, come avessero paura di un contagio. E io me ne stavo sempre sola nel mio giardino e mi ero abituata a parlare il meno possibile. Per questo a scuola la maestra mi chiamava "la letterina muta". Mi sembrava che tutti i genitori avessero insegnato ai miei compagni a sfuggirmi. Soltanto una volta avevo fatto tanta lana con una compagna buffoncella, di una delle famiglie più povere del paese, con una madre che chiamavano *egua,* puttana.

La invitavo nel mio giardino antico e lei mi invitava a mangiare a casa sua e la mamma sarà anche stata *egua* ma mi voleva bene e da loro avevo sempre fame, mentre a casa mia, o da zia, lo stomaco mi si chiudeva e, se mangiavo per forza, mi venivano i conati. Era stato un periodo felice, ma poi i miei zii dovevano aver detto di separarci, perché quella era una cattiva frequentazione, e avevo ripreso a stare sola nel banco, o nel mio giardino, con il profumo dei fiori che si sentiva oltre il muro e la luna di sera che appariva fra i rami degli alberi, come un fantasma bianco nel cielo ancora azzurro, e non ancora blu notte. Una nuvola a forma di luna. Conoscevo tutti i fiori e le piante, le mimose che cadevano sui vialetti di ghiaia e le aiuole di lillà, di fresie, di ranuncoli, il roseto, il glicine con i suoi grappoli viola attorno alla porta d'ingresso, il ricino dai fiori rossi, la vigna dietro casa da cui il contadino-giardiniere faceva un ottimo vino. Perché la nostra casa era ed è ai margini del paese, alla fine di una strada in terra battuta, ai limiti della campagna e in una zona della Sardegna dove le colline sono dolci e a primavera di tanti verdi diversi.

Capitolo 4

Qui, nella casa di Cagliari, facevo tantissime fantasie sui Johnson, quelli che abitavano al piano di sopra. Non li vedevo mai, perché io venivo solo d'estate e loro, mi dicevano le domestiche, andavano al mare, in Sardegna, ma nei posti alla moda per i vip. Non li vedevo mai e li immaginavo molto, molto ricchi, di sicuro erano gli stessi Johnson & Johnson del mio bagnoschiuma. I Johnson abitavano nel palazzo solo d'inverno, perché a Cagliari il clima è mite, mentre nelle mezze stagioni abitavano a Parigi, dove la signora, che portava le décolleté e i capelli raccolti in un'acconciatura a banana infilzata con una bacchetta piena di brillantini, rinnovava il guardaroba. Avevano una

servitù molto numerosa. A piramide. Nel senso che in cima alla piramide c'era la servitù che a sua volta aveva alle dipendenze altra servitù, sino alla base.

Le loro domestiche, con cui avevo fatto molta amicizia, mi dicevano che però Mr. Johnson non era un industriale, ma un famoso violinista, e non aveva per niente l'aria del ricco. Anzi, sembrava *fuliau de sa maretta*, cioè buttato a riva dal mare grosso. Ricca era la moglie, che si faceva chiamare Mrs. Johnson, ma era sarda sarda, genitori, nonni, bisnonni, tutti sardi. *Su mundu a fundu in susu,* il mondo sottosopra, perché, fra un americano e un sardo, dicevano le domestiche, quello ricco non è sempre l'americano? La servitù mi raccontava della bellezza di Mrs. Johnson, di quanto era *scicchissima* e parigina e di come voleva essere magra e non mangiava niente di quello che mandava a comprare al mercato e le provviste servivano sempre soltanto per gli ospiti. Ci teneva molto alle buone maniere e per pranzo si doveva suonare la campanella d'argento anche se erano tutti lì attorno e sarebbe bastato dire a voce alta: "A tavola! "

Si era pentita di aver acquistato la casa qui, alla Marina, un quartiere povero abitato da naufraghi del Pakistan, del Bangladesh, del Senegal, del Maghreb e della Cina. Dove i panni stesi ti gocciolavano sulla testa e dove non ti potevi levare di dosso l'odore di aglio, fritto, spezie, nafta, piscio e, quando si trattava finalmente di un profumo, era l'olezzo dei Fiori d'Asia. Un quartiere dove bianchi, gialli, neri gridavano dalle finestre e con il caldo le donne si sedevano su delle panchette di fronte ai portoncini aperti, in alluminio anodizzato, che lasciavano intravedere scale anguste e buie da cui si passava uno per volta, e dove all'ora della preghiera il muezzin parlava dagli altoparlanti e tutti occupavano la strada di fronte a un appartamento adibito a moschea. Ma della vista sul porto si vantava.

C'era anche un figlio, un Johnson junior, ma le domestiche non l'avevano mai visto.

Mi chiamavano dalle finestre del piano di sopra quando vedevano le navi arrivare o partire, perché sapevano che ne andavo matta, e quando lavoravano in terrazzo, dove c'era e c'è ancora una vasca per lavare i panni di quelle che si usavano prima delle lavatrici, con l'asse di legno a ondine e un grande pezzo di sapone da bucato, mi davano uno straccetto e io lo sfregavo tutta china. Oppure mi chiamavano quando l'orologio a cucù dei Johnson, comprato davvero in Svizzera, suonava le dodici. Mi sedevo lì davanti alle dodici meno dieci e aspettavo che quel meraviglioso uccellino si affacciasse.

Mrs. Johnson era figlia di un costruttore, qui alla Marina dicevano *unu priogu resuscitau*[5], perché da poveraccio era diventato ricchissimo costruendo case grigie, quadrate e tristi, circondate da prati rasati a zero dove spuntavano alberelli dalla chioma grigia, quadrata e triste. Mrs. Johnson non aveva scelto una delle case del padre e aveva comprato invece questa della Marina, venduta dalle eredi che se ne volevano liberare per farla finita con la maledizione che colpiva le donne della famiglia, tenute recluse nel palazzo e condannate a mangiarsi il cuore per non provare sentimenti. Con le ultime due eredi il cognome moriva per sempre e, con la divisione e la vendita del palazzotto, finalmente la loro storia finiva. Le eredi speravano che il palazzotto avrebbe visto storie più allegre. Mi chiedo se le nostre, dei nuovi abitanti, lo siano.

È un palazzotto ricco in un quartiere di case povere ed è composto da due L maiuscole che si uniscono sul lato corto a formare un ferro di cavallo. I lati lunghi delle L danno uno sul porto, l'altro sul quartiere della Marina, il lato corto su una piazzetta. All'interno c'è un cortile, da dove parte una scala con la balaustra di pietra che arriva soltanto al piano alto, quello dei Johnson, nascondendo le finestre della casa che un tempo ospitava i domestici e poi Anna e Natascia. I Johnson hanno comprato un piano intero e possono affacciarsi dappertutto, sul cortile, sul quartiere e sul mare. È loro anche l'appartamento nel quale prima alloggiava la servitù, proprio dove si impenna la scala e dove abitano Anna e Natascia. Soltanto i Johnson possono entrare sia dall'ingresso principale che dal cortile, soltanto Anna e Natascia esclusivamente da quello di servizio. Come tutti gli altri, io entro dall'ingresso principale sulla strada. Abito nella L che non si affaccia sul mare. Un lungo corridoio divide le stanze a destra, sulla strada, da quelle a sinistra, sul cortile. La stanza buona di Anna, che lei chiama appunto *s'aposentu bonu,* la vedo dalla cucina e dalla sala da bagno, la mia camera preferita, con le mattonelle bianche e nere, la vasca a seggiolino, due vecchi comodini gemelli da camera da letto, due specchi, una libreria fai da te per le boccette di

shampoo, fon, asciugamani e cose del genere, una cassapanca per i detersivi e gli stracci. Le stanze a destra, sulla strada, sono arredate con mobili fuori moda, stile anni cinquanta, di quando zia e mamma erano piccole, la camera da letto è di legno lucido, c'è un armadio lunghissimo con tutte le ante a specchio, la sala da pranzo ha il buffet e il controbuffet, il salotto è rosso di lana riccia. Alle pareti sono appese le fotografie di mamma e di zia da bambine e anche quelle mie e dei cugini e di zio, sempre da bambini. Uno che della nostra famiglia non sapesse nulla, guardando le fotografie, non capirebbe chi è grande e chi è piccolo, chi il figlio e chi il genitore e potrebbe aggiustare il tempo a proprio piacimento.

"Non stare sempre con le serve dei Johnson," mi rimproverava zia, "che a forza di sentire il sardo dopo l'estate non saprai più l'italiano. E non fare troppe domande. Perché fai tutte queste domande sui fatti degli altri?"

Perché pensavo di poter capire le cose che mi erano incomprensibili, soprattutto dopo che papà si era ammazzato e mamma era impazzita, mettendo insieme i fatti, i fatti puri e semplici. Ma esistono, i fatti puri e semplici?

Capitolo 5

Il mio primo anno di università sono venuta a vivere qui, dove passavo le vacanze da bambina.

Dal bagno o dalla cucina sento i passi del signore di sopra che scende le scale dentro le scarpe slacciate.

I soldi che lui offre ad Anna sono pochi, ma lei va ugualmente a fargli le faccende, dopo che ha finito i mestieri nelle altre case, verso le sei di sera. Non fatica meno di prima e non guadagna molto di più. Cucinare, cucina a casa sua la cena e il pranzo del giorno dopo, per lei, per Natascia, per Mr. Johnson che è vegetariano e, se sono fortunata, anche per me e, se sono fortunati, anche per i poveri bianchi, gialli, neri del quartiere. Mi piace il profumo del basilico, l'odore delle frittate e dei brodi vegetali, o del bollito misto, o delle torte per la colazione. Quando Anna scende al piano di sotto, verso le nove di sera, lei e Natascia cenano e, se la luce della mia cucina è ancora accesa, Anna si affaccia alla finestra e mi chiede: *"Unu zicchedd'e suppa*?", *"Pasta cun bagna?",* "*Culingionis?"*[6]

Io dico sempre di sì e, anche se ho già cenato, a casa loro ho sempre fame.

Loro due si rimbeccano di continuo a proposito del signore di sopra.

"Il violino. Ah! Il violino!" comincia Anna. "Voi potete sentire soltanto qualche nota, coperta dai rumori, ma di sopra! Ah, di sopra! Mi credete se vi dico che neppure mi accorgo di lavorare? Con la musica l'anima vola!"

"L'anima vola!" la scimmiotta Natascia.

"Suona sulle navi da crociera! Deve essere un grande! Ora andrà ai Caraibi! "

"Se alla sua età suona ancora sulle navi da crociera e va in giro con quel rottame di auto, non è un grande per niente. È soltanto uno strano, un randagio spelacchiato e puzzolente," continua a contraddirla Natascia.

"È vero, non ha un buon odore. Ma neppure cattivo. È perché al mattino si fa la doccia, dalla testa ai piedi, e poi se suda, se tiene a lungo le scarpe, non si lava dove magari ha sudato. Aspetta il giorno dopo, quando si laverà di nuovo dalla testa ai piedi".

"Mai che qualcuno lo vada a trovare".

"Certo! Un suo simile, uno buono come lui, dove lo trova? Gli occhi. Ah, gli occhi! Non che mi importi dei suoi occhi, ma che gioia sorridente gli occhi del signore di sopra! È come se ti chiedessero aiuto. E io vorrei aiutarlo, perché, a parte il violino, non gli riesce niente, neanche di trovare il contatore della luce, che è lì, all'ingresso, o il contatore generale dell'acqua, che è una manopola bene in vista nel bagno padronale. Non sa neppure farsi la valigia. Però, pensandoci bene, neppure io saprei farmi una valigia".

"Ma tu non hai mai viaggiato, lui invece è sempre in giro per il mondo".

La prima cosa che Anna ha fatto per Mr. Johnson, che per nome ha un cognome, Levi, è stata preparargli da mangiare, perché lui si nutre come un bambino piccolo, prende i Duplo dai distributori per strada, compra cartocci di patate fritte, pop-corn, noccioline, aggiunge lo zucchero

al latte bianco, spalma su qualunque cibo delle salse colorate che arrivano dall'America.

La seconda cosa è stata rimettergli a posto gli abiti, che non hanno una tasca che non sia bucata e un orlo che non sia a penzoloni. Una volta in cui lui è uscito vestito a nuovo lei subito mi ha chiamato al telefono: "Corri alla finestra, *chi su meri e' bessendi tottu allicchiriu*![7]"

Allora sono corsa in cucina e l'ho visto, una volta tanto sistemato per bene, ed è anche meglio dei bellissimi vecchi e famosi, tipo Sean Connery, o Clint Eastwood, o Paul Newman, perché ha un fisico asciutto, nonostante le porcherie che mangia.

Ha gli occhi azzurri, a volte verdi, a seconda della luce, e nonostante le molte stranezze lo capisci che non è pazzo, né mai lo diventerà, perché è un uomo forte, semplice, di una bontà al di sopra delle parti, che coinvolge tutto e tutti. Si capisce anche che non diventerà mai davvero vecchio, perché le sue rughe, che naturalmente ci sono, non gli danno per niente l'aria corrucciata tipica della vecchiaia. E la sua espressione sbigottita non è da sciocco, ma da persona semplice, una semplicità d'arrivo però, quindi frutto senz'altro di passaggi molto complicati.

Natascia rimprovera la madre: "Perché accetti quello stipendio da fame, con tutto il lavoro che fai?" Ed è preoccupata per quella parola che le avevano riferito i vicini: "Porco".

Anna alza le spalle: "Tante tragedie per qualche rivista pornografica".

"Legge le riviste pornografiche, alla sua età? Allora è un vecchio vizioso, non stare in casa con lui. Appena arriva, tu vieni subito giù," si allarma la figlia.

"Prima di tutto a settant'anni non è vecchio," protesta la madre, "e le riviste pornografiche non sono questa gran cosa, soltanto qualche donna bruttina di faccia e bella di corpo che si mette in mostra".

Un giorno, quando Anna era a fare le pulizie in un'altra casa e Mr. Johnson era ormai partito per i Caraibi, con la scusa dei fiori, sono salita al piano di sopra. Avevo capito dove potevano essere le riviste e le ho subito trovate dentro la custodia vuota di un violino, nella sua stanza da frate trappista.

Anna può averle scoperte soltanto per la sua mania di pulire a fondo ogni cosa e di sicuro sarà andata in un negozio di strumenti musicali a chiedere come si lustrano i violini.

Quelle riviste raccontano storie che, vere, sarebbero tristi. Mamma, per una storia più o meno così, vissuta sul serio, è diventata matta. Papà si è ammazzato.

Una racconta di un ragazzo sposato con una donna in carriera, sempre fuori, perché molto presa dal lavoro. La suocera cerca di aiutare la figlia e finisce per trovarsi lì a stirare, lavare, cucinare per il genero. Il marito si vede davanti questo pezzo di bona supertettona in là con gli anni, ma soda e molto discinta, perché in abiti da lavoro slabbrati. Un giorno il genero è lì a riposare sul divano, quando la suocera gli porta una tazza di tè e gli si avvicina tanto che lui le vede quelle tette che farebbero resuscitare un morto. E lui morto lo è, perché non fa mai l'amore con la moglie, troppo presa dalla carriera. Così è chiaro che perde il controllo.

Un'altra storia racconta di un uomo ricchissimo e vecchissimo che ha una moglie giovane e superbona e superscollata. Questo signore ricchissimo ha l'abitudine di invitare i clienti con cui fa affari a cene fastose a base di vivande costosissime. La moglie si presenta a tavola con un vestito ultra aderente di stoffa leggera e si capisce che sotto è nuda. Gli ospiti non stanno attenti alle proposte dell'industriale e non hanno occhi che per le forme procaci della moglie, quindi firmano contratti vantaggiosissimi per il marito, praticamente senza leggerli.

Da quando è successa la disgrazia, ho come un magnete nella testa, che attira e trattiene le istruzioni per diventare una macchina da guerra del sesso. Ho deciso che quando avrò un amore, non sarò abbandonata per un'altra che sia più brava di me a letto.

La ragazzina di cui si era innamorato mio padre veniva a ripetizione da mamma, che dopo la scuola seguiva qualche studente. A mamma lui aveva detto tutto, perché era abituato così. Una volta, nascosta dietro una porta, avevo visto mamma che in ginocchio pregava papà di dirle cos'aveva quella ragazzina più di lei. Era solo più giovane, o c'era dell'altro? Papà cercava di tirarla su e non rispondeva, ma a un certo punto aveva detto: "Ofelia, perdonami, è semplice- mente una macchina da guerra del sesso, passerà, vedrai, questo genere di cose passa in fretta".

Anna ama lavorare al piano di sopra e non le importa niente né dello stipendio ingiusto e

miserabile, né delle riviste pornografiche. Sembra che a lei importi soltanto della stanza degli armadi.

Prima che Mr. Johnson partisse per i Caraibi, Anna gli aveva scritto su un foglio le sue coordinate bancarie, ma il bonifico con lo stipendio non arrivava e una volta l'ho trovata che piangeva. L'ho abbracciata e le ho detto che i soldi sarebbero arrivati con il ritorno di Mr. Johnson, perché dove poteva aver messo il foglio con su scritte le coordinate bancarie uno del genere? Allora le è scappato da ridere, cercava di smettere e diceva che non permetteva a nessuno di prendere in giro il signore del piano di sopra, soprattutto mi pregava di non dir nulla a Natascia.

Ma la figlia, sempre attenta a difendere la madre dagli imbrogli, capendo da tanti particolari che lo stipendio non arrivava, è riuscita a farla confessare, ha preso informazioni sulla compagnia di navigazione per cui lavorava Mr. Johnson e gli ha telefonato sulla nave, chiedendogli notizie del bonifico.

"I'm desolate. Non ho mai fatto un bonifico".

"Allora faccia un trasferimento di denaro con Western Union".

"Western Union?"

"Lei porti i soldi in una banca con la scritta Western Union, lì, al porto di Miami, ci saranno delle banche. Le daranno un codice, lei lo manderà a me, che ho sempre il cellulare acceso, io lo darò a mamma, che andrà al Banco di Sardegna a ritirare i soldi".

"Miss Natascia, la prego di scusarmi, ma io tengo i soldi dentro la valigia. Le prometto che al mio ritorno darò a sua madre il doppio di quello che le devo, ma in contanti".

"In una valigia? Cosa le viene in mente, Mr. Johnson? Nessuno tiene tanti soldi in una valigia, glieli possono rubare".

"Faccio da sempre così. Nessuno ruba, qui sulla nave. È tutta gente onesta".

Mr. Johnson, tornato dai Caraibi, ha bussato alla signora di sotto e l'ha guardata con bontà e tenerezza, come fa lui, e le ha raccontato di quelle isole, che non sono più belle della Sardegna. Anzi.

E ha messo sulla tavola i soldi che le doveva, un mucchietto di dollari, lo stipendio, e un mucchietto di dollari a fianco, per raddoppiare, come promesso.

Anna non voleva nessun doppio stipendio e uno gliel'ha ridato a forza, dopo un esasperante tira e molla. Ma il giorno dopo ha trovato il mucchietto di dollari mancante dentro una busta di plastica, appesa alla maniglia della porta-finestra.

"E se li avessero rubati?"

"No. Qui non rubano. È tutta gente onesta," aveva risposto sicuro Mr. Johnson.

Anna mi ha parlato di queste cose con dei sorrisini misteriosi e senza guardarmi. Mi ha detto che il signore di sopra si è accorto che, quando lui non c'era, lei dormiva a casa sua. Allora le ha proposto di continuare, adesso che lui è tornato.

Anche se non c'è più tanto freddo, Mr. Johnson indossa un giaccone pesante preso durante una crociera al Circolo Polare Artico. Anna dice che è perché non sa dove mettere le chiavi, i soldi e chissà che altro, e almeno quel giaccone ha tante tasche.

E poi i suoi abiti devono avere una calamita, perché ci si attacca sempre di tutto e anche le suole delle scarpe devono avere la calamita per le cacche. Viene voglia di dirgli: "E cammini bene! E non si appoggi dappertutto, che poi le rimane sempre appiccicato qualcosa! E si allacci le scarpe! " Oppure: "Ma guardi quei pantaloni! Non si accorge che l'orlo è sporco a forza d'infilarsi sotto le scarpe?"

Una volta è comparso nella camera di Anna al mattino presto e le ha chiesto cosa voleva per colazione. "Un tè," ha risposto lei. E lui le ha portato una tazza in cui galleggiavano il filtro e dei pezzetti di carta, con sopra scritta la marca. Inoltre Mr. Johnson aveva le pantofole finte. Camminando lasciava una scia di molliche di cartone o qualcosa del genere che lei poi raccattava. Allora è andata a controllare le pantofole e ha visto che erano finte, nel senso che avevano soltanto la parte di sopra, senza la suola, cioè erano più che altro dei copripiedi.

Mr. Johnson fa anche altre cose strane, per esempio si mette il tovagliolo intorno al collo appena si siede a tavola, prima di iniziare a mangiare, ma quando porta il cibo alla bocca se lo toglie. Anna

racconta queste cose come fossero prodezze, perché lui è un genio della musica e i geni non fanno le cose normali dei comuni mortali. Insomma, è in piena favola, e Natascia si dispera, soprattutto perché sa che la madre non se ne sta buona buona ad aspettare le magie, ma cerca di dargli un aiuto, con la sua bacchetta magica personale, e si mette nei guai.

Bello, Mr. Johnson è bello. Asciutto e con la pelle così ben attaccata ai muscoli che da lontano dimostra vent'anni di meno. Soprattutto, nonostante le scarpe slacciate e le giacche spelacchiate, non è un tipo ordinario. Anna, invece, lo è, soprattutto a causa delle gambe, gonfie per la malattia. In discesa il tacchettio dei suoi passi è baldanzoso, ma le basta fare una rampa di scale in salita per crollare sulla poltrona, spargendo tutt'intorno a sé le buste della spesa.

Bella o non bella, vecchia o non vecchia, ha speso comunque molti soldi per della biancheria intima che si è comprata in un sexy shop qui a Cagliari. L'ho scoperto un giorno che mi ha chiesto al telefono di cercarle una cosa in un cassetto: lei stava stirando da Mr. Johnson e non si sentiva di fare le scale. Ho sbagliato cassetto e ho trovato una tunica a rete con maglie larghe circa sette, otto centimetri, poi un completo rosa e nero, un reggiseno carioca che lascia le tette in mostra, mutande aperte nel mezzo per facilitare la penetrazione e degli stringi-capezzoli con pendenti di brillantali, cuori d'acciaio e dadi, un perizoma fatto soltanto di perline colorate, body quasi senza mutandine con due strette fasce da allacciare all'americana, magliette di pizzo cortissime che coprono appena l'ombelico. Tutti articoli di marca Cottelli Collection ancora nelle confezioni e quindi mai usati, roba che costa parecchio, ho visto i prezzi sugli scontrini, la tunica settanta euro, il perizoma di perle cinquanta. Quindi Mr. Johnson chiede sesso ad Anna. Perché, altrimenti, lei ha comprato quella biancheria e dice che farebbe qualunque cosa pur di abitare al piano di sopra, anche spogliarsi, o camminare nuda a quattro zampe?

Dopo gli acquisti di articoli erotici si è data al risparmio negli altri settori. Per il settore alimentare, per esempio, fa delle ben misere provviste. Ma forse sembra così a me e a Natascia, perché lei di quelle provviste sembra orgogliosa. "Ah, le mie provviste!" dice.

Pasta, pelati, pane, zucchero, caffè, tè. Niente più bollito misto. Nel frigorifero soltanto latticini e vegetali. Penso che magari sta diventando anche lei vegetariana, come Mr. Johnson.

Lui le ha spiegato il male che facciamo agli animali, convinti che non provino dolore, che non capiscano. Sentono, invece, capiscono, come noi. Ha trascorso l'infanzia in Oklahoma, con tori, vacche, vitellini, cavalli, cani. Facevano passare la corrente nel filo spinato delle recinzioni, perché le vacche non scappassero dal ranch, ma dopo che una aveva preso la scossa, le altre non si avvicinavano più, non era questa una prova del fatto che si parlavano fra loro? E una volta, le ha giurato Mr. Johnson, aveva visto un vitellino piangere mentre saliva sul furgone per andare al macello. Natascia è stata attenta al cambiamento di Anna e ha notato che all'inizio la madre comprava i vegetali soltanto per il piano di sopra e gli animali per il piano di sotto, poi ha scelto di mangiare soltanto gli animali che secondo lei non pensano, tipo le galline, che come si sa hanno un cervello di gallina, o le oche, che come si sa sono delle oche. Ma giorno dopo giorno, anche al piano di sotto hanno cominciato a esser servite sempre più frittate, minestre, sformati. Natascia, per metterla alle strette e farla confessare, le ha detto: "Mamma, quando la fai la carne? Non la compri più la carne?"

"Una mia amica, che ha il marito fruttivendolo ambulante, mi regala tanta bella verdura, io tolgo le parti marce e lascio le parti buone, così risparmiamo, non ti piacciono i piatti nuovi che preparo? È alta cucina! Aragosta bollita con purea di patate in salsa di albicocche e olio al peperoncino, senza aragosta! Trancio di salmone grigliato con mele, rape e verza, senza salmone! Passata di fave con verdure di campo e moscardini affogati, senza moscardini! Lepre in trappola con le pere, senza la lepre in trappola! "

"Mi prendi in giro?"

"Io non prendo in giro nessuno. Guarda Mr. Johnson, lui ci va matto per i miei vegetali! "

Capitolo 6

Il figlio dei Johnson nessuno l'ha mai visto. Nelle fotografie è rimasto bambino. Anna non fa

domande per paura che dietro ci sia qualcosa di brutto. Perché quel bambino non è cresciuto? Perché nelle foto è con gente sempre diversa, gruppi di ragazzotti che se lo palleggiano festanti e che non sembrano affatto Mr. e Mrs. Johnson?

Qui alla Marina sanno che Johnson junior è vivo e che sta a New York, o forse a Parigi, o forse a Milano, ma neppure nelle botteghe di alimentari dove Mr. Johnson va a comprarsi da mangiare sono riusciti a capire granché da come risponde quando gli domandano del figlio.

Allora, una volta che sono salita a curare i fiori e c'era anche Mr. Johnson, indicando una di quelle fotografie, gli ho chiesto: "È suo figlio?"

"No. È mio nipote! " ha risposto con un bel sorriso Mr. Johnson, prendendo in mano la cornice e porgendomela, perché vedessi la fotografia da vicino. "Americano anche lui?"

"Sì. Ma adesso vive a Milano, con mio figlio".

"E la mamma?"

"Non la conosco".

"Americana anche lei?"

"Vive in America. Non so se sia americana".

"E a Cagliari non vengono mai?"

"Ora che mia moglie di sicuro non torna più, abiteranno qui da me! "

"Non andavano d'accordo sua moglie e suo figlio?" "Mio figlio va d'accordo con tutti".

"E suo figlio, che lavoro fa?"

"Ha insegnato italiano a New York, poi inglese a Parigi, poi francese a Milano, adesso insegnerà qui". "Inglese? Francese?"

"Non gliel'ho chiesto".

"È molto bravo con le lingue?"

"A forza di girare! "

Per non essere troppo indiscreta ho smesso di fare domande, anche perché Mr. Johnson prendeva le domande alla lettera e dava risposte brevissime.

Natascia si tormenta: "Ci sarà il doppio da fare e mia madre lo farà gratis. E c'è il pericolo che si innamori, mi capisci? Chiunque arrivi lei crede sia finalmente il principe azzurro che la porterà, anzi, ci porterà, perché nella favola include anche me, lontano da qui, in una casa piena di luce. Ma poi è sempre lei a rimetterci. A tutti i suoi amanti, a un certo punto, gli portava le buste della spesa, gli comprava camicie e mutande e calzini. E i peggiori sono stati proprio gli artisti, un pittore e un cuoco. Al pittore comprava tutto lei, colori, pennelli, tele. Dipingeva quadri orribili, ma mia madre per lui aveva perso la testa. Erano dei pover'uomini, ma ciascuno con una casa migliore della nostra, dove lei mirava a installarsi con me. Il cuoco aveva la casa dietro il ristorante, con un giardinetto, uno spicchio di terra dove spuntava un misero alberello di limoni; il pittore, un terrazzino".

"E com'è finita?"

"Con il pittore è finita che, mentre gli lavava le mutande, si è accorta che avevano una macchia di rossetto, e mamma si veste sì da pagliaccio, ma non mette mai il rossetto. Lui non ha negato. Non ha neppure avuto voglia di inventarsi che si trattava di un colore a tempera. Povera mamma, la usano e poi la buttano. Incominciando da mio padre. Ma lei non ce l'ha mai con nessuno, li giustifica, si tira dietro le nuove donne dei suoi ex. All'altra figlia di mio padre, la mia sorellastra, ha sempre fatto il regalo di compleanno e di Natale, perché '*mischinedda, no tenni curpa de nudda sa pippia!*[8]"

"E con il cuoco? Perché hai detto che anche lui era un artista?"

"Perché non si limitava a eseguire, inventava delle ricette, stranissime e buonissime. Lo so perché mamma portava sempre a casa gli avanzi. Ma una volta ho voluto farle una sorpresa e sono andata al ristorante. Lei non c'era. L'ho vista arrivare da lontano, ansimante nelle sue scarpe scalcagnate, portava delle buste enormi con dentro la spesa. 'Mi avevi detto che servivi ai tavoli,' avevo quasi gridato, prendendole i pesi. 'Solo oggi, figlia mia. Quando mai mi farebbe portare dei pesi lui, sapendo del mio cuore! Solo oggi che non è venuto il garzone! ' Ma insospettita mi sono appostata più di una volta e mi sono resa conto che non c'era nessun garzone e che la bestia da

soma era mia madre e, per farle capire che lo sapevo, una volta ho buttato per terra il piatto con gli avanzi del ristorante. 'Perché i pesi non li porta lui?' le ho chiesto poi. 'Perché deve pensare alle nuove ricette. La fortuna del ristorante è nella novità delle pietanze! Ah, che pietanze! Che pietanze sa inventare!' Lo difendeva, quel criminale".

"E poi l'hai convinta?"

"Macché! Ha continuato a lavorare, finché lui si è innamorato di una cameriera, giovane, carina. Vedevo mamma sempre triste, lei così allegra. Allora con il mio ragazzo siamo andati a controllare, al ristorante, a cena, e siamo rimasti fino a quando non c'erano più clienti. L'artista-cuoco si era seduto a un tavolo con una cameriera, parlava fitto fitto, le versava il vino. Mamma, con la sua cuffia per i capelli calata sugli occhi, portava via i piatti e li lavava in cucina. Per non farla morire di vergogna abbiamo salutato e siamo usciti, ma l'abbiamo aspettata fuori, sperando di esserci sbagliati, sperando di vederla uscire accompagnata da lui. Invece no. Era sola, nella notte. 'Se torni a lavorare per quel criminale, scappo di casa,' le ho detto. E lei da triste è diventata allegra e ci ha presi a braccetto, a me e al mio ragazzo, e il giorno dopo ha ricominciato a fare le pulizie nelle case, come se niente fosse".

"Pensi che tua madre, oltre che innamorata della luce, della stanza degli armadi, delle pareti di seta color porpora e del violino, possa innamorarsi anche di Mr. Johnson?"

"Può succedere. Il signore di sopra è ricco, un ricco ricco. Per giunta anche artista, questa volta un artista vero. Lo sai che anche a lui fa la spesa con i suoi soldi, cioè, i nostri soldi? E speriamo che quella parola che hanno sentito i vicini, 'porco', non voglia dire niente e che gratis mia madre faccia soltanto la serva. Basta poco per far innamorare mamma, un sorriso, una piccola gentilezza, un giardinetto rachitico, una stanza in più. Figurati un piano intero. Per il resto, lei si arrangia da sola, con la fantasia, e quando le storie finiscono, per essere precisi, quando gli uomini la lasciano, dopo un po' non ci pensa più e si butta a capofitto in un altro amore, cioè, in un altro guaio. Con il signore di sopra sarà lo stesso. Mia madre non ha imparato niente. Ho letto, non so dove, ma non l'ho più dimenticato, che in un'isola in mezzo all'oceano, nell'Ottocento, c'era un'industria che produceva olio di pinguino. Gli animali venivano bastonati a morte e poi buttati in un calderone fumante a disfarsi. Ogni volta pare che i pinguini accogliessero i carnefici facendosi accarezzare. Possibile che dai lamenti dei compagni messi a bollire quei pinguini imbecilli non avessero imparato niente? Come mia madre. Mr. Johnson sarà il suo prossimo carnefice e lei ora lo accoglie facendosi accarezzare. Hai notato che ormai lo chiama per nome, Levi? Levi di qua, Levi di là. Hai notato come si agghinda per fare le pulizie? Si veste come per una festa. E l'atteggiamento da regina quando lui la accompagna con quel suo rottame di macchina? È felice, povera mamma, come i pinguini prima di essere buttati a bollire nel calderone fumante".

"Che c'è di male se si rimette a sognare? I carnefici di quei pinguini li avrebbero bastonati a morte e disfatti comunque nel calderone fumante, anche se fossero stati accolti con saggia freddezza. Tu non apprezzi tua mamma".

"La apprezzo molto, invece. Soltanto che a me piacciono le cose normali. Quanto l'avrei voluta, una famiglia normale! Quello che amo di più della vita con mamma è quando l'accompagno a prendere l'olio buono e le uova in un paese qui vicino, quando cantiamo durante le pulizie di Pasqua. Invece i suoi sogni sai che effetto mi fanno? Mi fanno paura".

Mentre Natascia mi parla, penso che il giorno in cui andrò da mia mamma, in paese, porterò ad Anna e a Natascia i fiori del nostro giardino, tantissimi, nonostante il ritorno in corriera.

La prima volta che l'avevo fatto, con Anna non ci eravamo neppure mai parlate, avevo suonato al campanello e sentendomi avvampare per la vergogna, avevo dato in fretta a quella che per me era allora soltanto la signora di sotto un mazzo di narcisi, i fiori più belli dell'inverno.

"Buongiorno, sono la sua vicina dell'altro lato del cortile, ho visto che ha fatto le pulizie in grande. In paese ho un giardino con tanti fiori e nessuno se li gode, perché io studio qui e mia mamma non ragiona più".

Lei mi aveva fatto entrare e mi aveva preparato la cioccolata con la macchina espresso del bar e aveva riempito con i fiori un grande vaso di cristallo nella stanza buona.

"Li metto qui. È bello, vero? È di Boemia!" aveva detto con orgoglio.

Da allora mi ha preso *fili'e anima*, che vuol dire "figlia dell'anima", ma qui alla Marina le donne, se entri almeno un po' in confidenza, ti prendono subito *fili'e anima* e, anche prima di diventare amica di Anna, trovavo davanti alla porta di casa dei piatti di cuscus, felafel, *kefta, tajine* e, quando mi incontravano, le donne mi dicevano, vedendomi così giovane e sola, *"mischinedda!"* nelle loro lingue, e mi chiedevano: "Tutto bene, figlia mia?" e io: "Bene! E tu?", *"Ma sha'a Allah!",* che vuol dire "come piace a Dio". Anna mi insegna quello che avrebbero dovuto insegnarmi mia mamma e mia zia.

Anna, a forza di pulire le case, vede lo sporco dappertutto e quando viene da me lo fa notare, che nessuno mi ha insegnato niente, e non li può vedere, i pasticci che faccio. *"Deu, scetti chi ti biu…* ", che vuol dire "io, al solo vederti…" Lei, le mie pulizie, le chiama le pulizie sporche, che sarebbero quando si usa la stessa acqua per lavare in terra tutta la casa, o si spostano la lanugine e i capelli da una parte all'altra senza raccoglierli, o quando si spolvera attorno agli oggetti senza sollevarli. Mi insegna anche le buone abitudini, per esempio a non andare a dormire senza aver lavato i piatti e il pavimento della cucina e aver messo sul fornello la moka pronta per il caffè e il bricco del latte, perché al risveglio devo trovare un ambiente accogliente e devo essere fresca e riposata per l'università e non già stanca per i lavori di casa. E poi, dopo che ho bevuto il caffellatte, devo mettere la tazza e il cucchiaino dello zucchero nel lavello, con l'acqua, altrimenti quando sul serio torno stanca dall'università, trovo attaccato alla tazza il cucchiaino e attaccata al tavolo la tazza, che lascia un cerchio difficile da mandar via.

Adesso che ho imparato, penso che ha ragione e mi piace tantissimo sedermi davanti alla tazza del caffellatte senza dover spostare i piatti sporchi tutto intorno, o tornare dall'università senza trovare quelle tristezze attaccaticce.

E ormai anch'io vedo lo sporco dove non l'avevo mai notato, sulle mascherine degli interruttori della luce, sulle cornette dei telefoni, sulle maniglie, nelle pieghe delle guarnizioni dei frigoriferi, sulle targhette dei citofoni, attorno alle manopole delle cucine a gas, e, anche se quello sporco non mi riguarda, vorrei subito prendere uno straccio e pulire.

Anna è malata di cuore, una coronaropatia trivasale, dovrebbe fermarsi, curarsi, invece mette una pastiglia sotto la lingua e continua con le pulizie nelle case. E le case sono tante, e i lavori sempre in grande. Non come da Mr. Johnson, dove va tutti i giorni e quello che pulisce oggi non lo pulisce domani.

È la più mattiniera del palazzo, sento il tacchettio dei suoi passi verso il portone, appena dopo l'alba, e da quell'energico tacchettio non sospetterei mai che sia malata, e da tanto tempo. La sera torna dal lavoro e sento i suoi passi, più pesanti, quando sale le scale. Non so se è bella. Ha occhi grandi, neri lucenti, una matassa di capelli anch'essi neri in testa, neri e crespi, che non le diventano bianchi con l'età, e un seno grosso e ancora sodo, di quelli che secondo me fanno impazzire gli uomini. Direi comunque che, nonostante le gambe gonfie, Anna è leggiadra e, nonostante la pesantezza, è leggera, perché fa le feste alla vita e sorride sempre, un sorriso dolce e fiducioso. Non è mai arrabbiata e, se le fanno dei torti, li perdona e non ci pensa più. Quando Natascia si mette a elencare le ingiustizie che lei e la madre e la nonna hanno subito, Anna ascolta e fa di sì con la testa, ma dopo poco si annoia e cerca di trattenere gli sbadigli, per non offendere la figlia, sino a quando le cade la testa sul petto e si addormenta seduta sulla sedia. Sembra non vedere la casa miserabile dove abita, tanto è orgogliosa della sua stanza buona, o la vita miserabile che fa, sempre a servire qualcuno. Lei vede altro. Mi chiama al piano di sopra per ammirare l'effetto che fanno le coperte di un letto sfatto con lo sfondo di una finestra azzurra di mare. Prova una gioia frenetica all'arrivo della primavera, o delle navi da crociera che, se entrano in porto all'alba, sono ancora illuminate. "Quante lucine! Ah, le lucine! Ah, viaggiare stando in casa!" Si incanta.

Certo, potrebbe curare di più l'abbigliamento. D'inverno sembra una sfollata, con quel cappotto dai bordi lisi e sbiaditi, il fazzoletto di lana per la nevralgia del trigemino, le scarpe scalcagnate perché, gonfiandosi, i piedi cambiano numero e non si possono comprare tante scarpe di tanti numeri diversi. Ma le piacerebbe essere elegante e ci prova recuperando i vestiti dalle tende e dalle tovaglie vecchie. Prima seguiva le regole dei poveretti: la domenica ci si veste a festa, calze velate, tailleur, foulard di seta, borsa piccola e scarpe che fanno soffrire. I giorni feriali si mettono i vestiti

lisi e sbiaditi e le scarpe più sformate. Ma ormai ogni regola è sottosopra, i giorni feriali lavora al piano di sopra vestita a festa, i giorni festivi si veste da sfollata.

"Ma il piano di sopra! Ah, il piano di sopra!" dice entusiasta. A lei basta sentire i vetri delle finestre vibrare per le sirene delle navi e incantarsi per i giochi che fa la luce sulla grande porta a vetri e sugli specchi.

Del resto ha ragione, l'appartamento dei Johnson anch'io l'ho sempre trovato irresistibile. È il più grande del palazzo, i soffitti sono alti cinque metri, le pareti di seta color porpora, le finestre a quattro riquadri sormontate da vetrate semicircolari con il telaio a raggiera, i divani foderati di broccato e gli specchi, tanti specchi che riflettono, raddoppiano e sdoppiano le luci del porto.

Ma la stanza preferita di Anna è la cucina. "La cucina! Ah, la cucina del piano di sopra!" Mestoli e forchettoni e taglieri e pentole di tutte le dimensioni appesi alle pareti. Piani di cottura a incasso con forno ad altezza d'uomo e tutti i ritrovati della scienza culinaria moderna, perché Mrs. Johnson, come mi raccontavano da bambina le donne di servizio, portava le ricette dei piatti più raffinati da ogni parte del mondo, soprattutto da Parigi.

Zia non aveva ragione quando diceva che con le donne a servizio dei Johnson parlavo solo il sardo. Il sardo, sì, ma anche il francese e l'inglese, almeno per quello che riguardava i cibi, infatti la signora di sopra spediva a casa le ricette, in modo che le donne si esercitassero prima dell'arrivo suo e dei tanti ospiti che riceveva. Per il marito, *mischineddu,* mai che cucinasse qualcosa di buono e, con la scusa che era vegetariano, tagliava due o tre pomodori d'estate e d'inverno metteva due patate a bollire, o a scaldare le minestre già pronte.

Mi dicevano: *"Deddixedda, 'ndi olisi unu pagu de custu? È bonu bonu, beni de Parigi! T'arrecchèdi*?", che vuol dire: "Carina, ne vuoi un po'? È buono buono, viene da Parigi! Ti va?"

E loro erano bravissime e sapevano i nomi degli ingredienti in francese. Una ricetta, pare fosse un piatto famoso di Maxim's, me la ricordo ancora a memoria per il fascino misterioso delle parole: "Homard bleu rôti, morilles et févettes étuvées, pomme de terre con- fite et cerfeuil concassé".

Capitolo 7

Il marito di Anna l'aveva lasciata per un'altra, ma lei mi ha confidato che l'aveva sposato senza amore, e pure senza attrazione fisica, forse perché era rosso di capelli e lei non voleva sposare *unu conc 'e bagna,* una testa di sugo di pomodoro. L'aveva sposato per avere una casa normale e una vita normale. Lui era un *manorba,* un manovale, ma lei era felice di non dover più essere chiamata come gli abitanti della Marina, *culus sfustus,* culi bagnati, perché quella allora era una zona di pescatori, felice di poter scappare dal quartiere dov'era nata e dove con la madre, una donna dalla cattiva fama, abitavano in un tugurio che esiste ancora e, quando ci passa davanti, si gira dall'altra parte per non vederlo e si rifiuta di indicarmelo. Con il marito erano andati ad abitare in periferia, ma si era resa conto subito di quanto quei casamenti lunghi fossero lontani da quello che sognava, come il matrimonio. Almeno, prima, tutto poteva succedere, invece la lunga fila di palazzoni grigi con i panni stesi senza allegria, nel calore d'estate e nel freddo d'inverno, e il marito che non le piaceva, erano per sempre. Ma lui le era venuto in aiuto e si era innamorato di un'altra. Finito il matrimonio, lei aveva tenuto la bambina e aveva lavorato di continuo, sognando di fare fortuna e di tornare alla Marina, un giorno, ricca o famosa per qualcosa, visto che era bravissima a cantare, ballare, cucinare e cucire.

Proprio come me, che ho sempre sognato di andarmene dal paese, dove ero emarginata dopo la disgrazia, e di tornare con qualche gloria per stupire, non importava da dove arrivasse questa gloria, soltanto che, al contrario della mia amica, che sa fare tutto, io non so fare niente.

Anna si chiama così perché è nata il giorno di sant'Anna e la madre, appena finita la guerra, non aveva voglia di pensare a un nome, perché faceva il mestiere e l'aveva avuta per sbaglio. Alla Marina abitavano in quella casa che dire casa non si poteva, una specie di antro buio e umido e puzzolente, dove adesso si sono rifugiati gli extracomunitari.

Per fortuna era andata a servire fin da ragazzina, e con il primo stipendio aveva comprato una cucina a gas per la mamma e dei materassi decenti. Aveva sempre saputo chi era suo padre, un

soldato che non aveva preso precauzioni facendo sesso con la madre e aveva cercato di occuparsi sempre di lei, anche da lontano. Alla nascita le aveva regalato una catenina, con su scritto "Anna", naturalmente senza il cognome, e un paio di orecchini per la prima comunione. Al momento del matrimonio della figlia, ormai vecchio, era venuto apposta in Sardegna per parlare con il futuro genero e gli aveva detto: "Se la prendi in giro, guarda che dovrai vedertela con me".

Ma il marito di Anna, quando l'aveva sposata, non aveva bisogno di minacce, era innamoratissimo di lei, o almeno lo pensava, però quando poi aveva conosciuto l'altra donna aveva capito cos'era, davvero, la passione, e se n'era andato impegnandosi a pagare l'affitto di quella casa triste in quel triste quartiere di lunghi casamenti. Andava sempre la domenica a trovarle e portava dei regali a Natascia, che piccina e già severa lo fissava con uno sguardo duro e freddo e non li scartava nemmeno. Allora il padre era andato a trovarle sempre meno e a un certo punto aveva chiesto il divorzio per risposarsi, visto che dal nuovo amore gli era nata un'altra figlia. Qui alla Marina, dove alla fine Anna era tornata, avevano avuto molta pena per lei, *mischinedda,* e avevano detto che piove sempre sul bagnato e le disgrazie non vengono mai sole, perché le era stato negato anche un poco di felicità, dopo un'infanzia e una giovinezza miserabili. In fondo, dicevano, sarebbe stato un bene per lei se Dio se la fosse ripresa lassù. Alla piccola Natascia avrebbero provveduto loro, le donne del quartiere, e non sarebbe stata la prima volta che facevano le elefantesse, prendendosi cura degli elefantini altrui come fossero i propri. Ma Anna non aveva nessun desiderio di morire e, anche se piangeva molto sul matrimonio perduto, sentiva che quel marito non l'aveva mai amato e quando era andato via aveva sofferto soltanto perché è normale soffrire, in questi casi, ma poi l'aveva perdonato e ringraziato in cuor suo, e aveva ricominciato a sognare amore, fama e ricchezza, finalmente senza rimorsi. Del resto, per continuare a vivere la sua vita misera, di nuovo in un antro buio della Marina, non era il caso di perdere energie in inutili rimpianti e rancori.

Tutti le dicevano che aveva una voce bellissima, la più bella del coro della parrocchia di Sant'Eulalia. Lei, allora, aveva preso qualche lezione di canto e s'immaginava di diventare un soprano famoso. Ma le lezioni costavano troppo e si era rassegnata a cantare in chiesa "*adeesteee fideeles… veniite adoreemus…*!". O i Beatles, in casa. La sento quando fa le pulizie in grande: *"Olliu nidis lav lalalalala Olliu nidis lav lalaalala Olliu nidis lav lav Lavis olliu nid!"* O quando fa Marlene Dietrich che canta sensuale "Where have all the flowers gone".

Tutti le dicevano che i piatti che portava ai poveri del quartiere, immigrati nordafricani, pakistani, senegalesi, erano di alta cucina, e così aveva iniziato a specializzarsi per diventare chef, ma nessun ristorante l'aveva assunta, tranne quello del suo amante, ma sappiamo bene com'era andata a finire. E anche i modelli di sartoria, pur bellissimi e fantasiosi, perché ricavati da tovaglie e tende vecchie o macchiate, faceva male agli occhi guardarli, per gli improbabili accostamenti di fiori, righe, pois, quadri.

Finché il destino non l'ha portata qui, nel palazzo più bello della Marina, anche se nell'appartamento di servizio, e poi, dritta dritta, al piano di sopra.

Natascia dice che la mamma è sempre riuscita a pagare le bollette e a non farle mancare niente. Enormi sacrifici. Ma non ce n'era bisogno. Bastava fosse riuscita a tenersi il marito, o a trovarne un altro, onesto, un amore normale. Invece sembrava avesse una calamita per i disastri. Aveva conosciuto solo uomini che l'avevano sfruttata ed era colpa loro se si era ammalata di cuore.

Natascia è fidanzata da tanti anni con un vecchio compagno di scuola e si amano molto. Ma lei si agita perché è gelosissima e, trovandomi bella e raffinata, giura che non me lo presenterà mai e se c'è lui stende un panno particolare alla finestra per dirmi di starmene a casa e che non devo guardarlo neppure di nascosto. Eppure Natascia è bellissima, altro che me. Ha una chioma rossa che le scende sulle spalle, anzi, una criniera, gli occhi verdi con pagliuzze dorate, i fianchi sinuosi, un seno grosso e sodo, qualche piccola lentiggine sul naso perfetto, indossa vestiti da nulla, rigorosamente comprati dai cinesi, ma che la rendono colorata e luccicante, almeno quanto io sono grigia e opaca.

Eppure il suo ragazzo è fedelissimo, puntuale, serio. Soltanto molto malinconico, perché, come lei, nonostante la laurea presa a pieni voti, non trova un lavoro fisso e con Natascia vorrebbero sposarsi, ma senza un posto sicuro è impossibile. A parte la rabbia per le ingiustizie, la

preoccupazione per il proprio futuro, la gelosia per il fidanzato, è soprattutto la madre il tormento di Natascia, la madre che adesso va di sopra a lavorare con l'aria di essere assunta in cielo, con l'aria di Cenerentola quando sale sulla zucca trasformata in carrozza.

"Ah, con la musica l'anima vola!" si entusiasma Anna.

La figlia la prende in giro: "*Magica bulaa, magica bulaa, bibidibobidibu! Tutte le stelle verranno quaggiù, magicamagicabu! Cenerentolaa! Cenerentola!"*

"Prendi in giro e invece le favole insegnano a risolvere tante situazioni difficili," le dice la madre. "Guarda Hänsel e Gretel e quell'idea di dare alla strega cieca, che voleva farli ingrassare prima di mangiarseli, un ossicino da toccare. O la Bella addormentata, che va dove non deve e si punge con l'arcolaio. O Biancaneve, che ha mangiato scioccamente la mela. O Pollicino, che ha ritrovato la strada con le molliche di pane".

"Quindi dovremmo uscire sempre con un ossicino, o una mela in tasca e mangiare quella se ce ne offrono una avvelenata, o con le molliche di pane per ritrovare le strade, o stare lontano dagli arcolai! "

Capitolo 8

Da Milano sono arrivati il figlio e il nipote di Mr. Johnson. Johnson junior e Johnson junior junior, che si chiama Giovannino e ha sette anni.

Giovannino è un bambino prudente, non ti dà subito confidenza. È puntuale e, se lo devi accompagnare da qualche parte, ti aspetta vestito e lavato, in perfetto orario. Come me da piccola, fa i conti con l'uccellino dell'orologio a cucii e, se sei in ritardo, ti guarda con un'aria di leggero rimprovero, leggero per non farti restare male.

Anna dice che il bambino si è educato da solo. "Ah, che bambino! " Bisogna vedere com'è ordinato, come tiene la sua camera, e sta attento che ogni cosa sia sempre messa al suo posto.

Lei gli cucina i biscotti e gli dice di prenderne quanti ne vuole, ma lui tiene i conti e mette da parte quelli per i vicini, Anna, Natascia e me, e quelli che restano li divide per tre, per il nonno, il padre e per se stesso.

Johnson junior ha avuto problemi con la maestra di Giovannino, che secondo lui è una stronza. I bambini dovevano comprare tante matite, non di colori semplici come giallo, viola, blu, rosso, verde. No. Rosso carminio, rosso rubino, blu cobalto, blu oltremare, giallo ocra, giallo canarino, verde smeraldo, verde germoglio e cose del genere. Lui, al figlio, ha comprato una scatola di colori normali, arancione, viola, celeste, rosso, verde.

Giovannino ha detto a suo padre che le matite andavano bene, per non farlo restare male, ma poi ha chiesto a me se lo accompagnavo a prendere l'occorrente per la scuola, quello preciso, e non quello diverso dagli altri bambini. È arrivato che l'anno scolastico era già iniziato da tanto e non vuole fare altre cose strane. A lui piacciono le cose secondo le regole. Per esempio non mangia la minestra a pranzo. Dice: "Non è l'ora della minestra. Me la conservi per cena?" Giovannino si lava i denti dopo mangiato, i piedi prima di andare a letto e, come dicono suo padre e suo nonno, cerca il pelo nell'uovo, cioè non vuole bottoni che penzolino dalle giacchette, o calzini di diverso colore.

Suo padre non assomiglia per niente a Mr. Johnson, nel senso che non è per niente americano, ha la pelle scura e i capelli crespi e neri che gli formano un'aureola attorno alla testa, gli occhi dolci da africano. Al contrario del padre è sempre in ordine nel vestire, soltanto, sempre al contrario di Mr. Johnson che veste classico, Johnson junior nel vestire è strano, soprattutto i suoi pantaloni, stretti e sempre a quadri, sembrano quelli di Mr. Micawber in *David Copperfield.*

Invece Giovannino un po' americano lo è. Forse ha preso dal nonno i geni che, saltando una generazione, sono ricomparsi in quella successiva.

Io e Giovannino facciamo tanta lana insieme. Amiamo le stesse cose. Per esempio il mare. Non che lui non l'abbia mai visto, con suo padre ha girato le spiagge del mondo. Non ha però mai abitato in una città come Cagliari, con il mare dentro, come la Senna è dentro Parigi, o l'Hudson è dentro New York. Il mare gli piace più dei fiumi e gli piace con qualunque tempo, perché ha la spuma trasparente.

“Da Cagliari non andiamo via, vero?” chiede al padre.
“Non ora. Staremo qui un anno”.
“E dove andiamo fra un anno?”
“Non lo so. Sarà una sorpresa”.
“Non mi piacciono le sorprese”.
Allora chiede a me: “Tu lo sai dove andremo io e papà fra un anno?”
“In un posto dove si parla inglese, o italiano, o francese”.
“E se io decido di stare qui?”
“Si vedrà”.
“Non possiamo vedere adesso?”
“Penso che potrai decidere di restare qui”.
“Allora io resto qui per sempre! ”
Di Cagliari, oltre al mare con la spuma trasparente, gli piacciono le salite e le discese. Corre su e io lo aspetto alla fine della strada, poi scende giù di corsa e io lo abbraccio. Dice che Cagliari è bianca e blu oltremare. Dice che il nostro quartiere della Marina è come un’isola, perché ci volano sopra i gabbiani e gli uccelli marini, perché ci sono arrivati i naufraghi da tutto il mondo, che si sono salvati quando sono affondate le navi, e che sembra uno scivolo, perché è tutto inclinato verso il porto.
Mi sono accorta che anche Johnson junior e Anna fanno tanta lana insieme. Sempre lì a confessarsi fitto fitto, e quando arriva qualcuno si capisce che cambiano discorso. Lei voleva tornarsene al piano di sotto, ma Johnson junior l’ha pregata di restare per dargli una mano con il bambino.
L’ha conquistata sin dalla prima volta in cui lei lo ha invitato a prendere la cioccolata fatta con la macchina espresso del bar e lui le ha detto che così buona non l’aveva mai bevuta in nessun paese al mondo. Le ha fatto anche tanti complimenti per la stanza buona, quella con gli oggetti che sembrano portati dalle onde del mare in burrasca, restituiti alla terra dopo essere rimasti intrappolati per un tempo immemorabile in un relitto sottomarino. Le ha detto che gli sembrava di essere stato invitato a Buckingham Palace e da quel giorno tutti, perfino Natascia, chiamano *s’aposentu bonu* Buckingham Palace.
Da quando sono amici, Anna ha trovato il coraggio di ammettere che fra lei e Johnson senior c’è qualcosa e, se è possibile, è diventata ancora più fiduciosa e festante. Dice: “Che fortuna! Ah, che fortuna!”
Natascia non è per niente convinta che sia una fortuna e non apprezza l’amicizia di sua madre con Johnson junior, che secondo lei è buono solo a parlare, come tutti i figli di papà che nella vita di problemi veri non ne hanno mai avuti, ma in compenso sono pieni di teorie. Anch’io, come Anna, sento come una calamita verso Johnson junior.
Mi lascia sotto la porta dei bigliettini simpatici in inglese, molto difficili da tradurre, per farmi esercitare. Mi chiama dal terrazzo quando dalla L che si affaccia sul mare si vedono arrivare le navi da crociera, o al tramonto quando ogni cosa diventa di un azzurro misto ad arancione ed è pieno di nuvole, allungate o a forma di piccoli gomitoli.
Mi chiama Pasticcio, perché non so fare niente per bene, soprattutto in cucina. Le mie frittate sono bavose, il mio arrosto con le patate un bollito molle e sudaticcio, nelle mie minestre d’acqua galleggiano grandi relitti di verdure e pastine, il tè è prosciugato dai semi di limone. Ma tutto questo Johnson junior lo trova interessante, forse perché è innamorato di me e l’amore è cieco. Dice che la mia rovina in cucina è l’inventiva, la fantasia, il mio spirito ribelle, perché non faccio mai niente secondo le regole.
Qui alla Marina tutti sono molto attratti da Johnson junior, gli vogliono bene e ho capito che è un bene diverso da quello che vogliono a me. Non lo proteggono, ma si sentono protetti da lui e gli si rivolgono proprio come dei naufraghi a un indigeno ospitale.
Mette nelle tasche dei grembiuli di Anna le poesie dei suoi poeti preferiti e non la chiama più Anna, ma Annina e da allora anche tutti gli altri la chiamano così.
A Johnson junior ho chiesto perché è tanto gentile con noi e lui ha risposto che io e Annina

abbiamo una faccia, un modo di portare i vestiti e di camminare, di aprire il portone e guardare nella cassetta delle lettere, che fa venire voglia di chiederci se abbiamo bisogno di qualcosa, proprio come ai naufraghi del quartiere.

Questa risposta mi ha messo molta tristezza, perché vuol dire che lui non fa nessuna differenza fra i sentimenti che prova per me e quelli per gli altri.

Anche il nonno e Giovannino fanno tanta lana insieme. Il nonno insegna al nipote a suonare il violino e pensavamo tutti che Giovannino gli desse retta per non farlo restare male, ma poi, una volta, il nonno gli ha chiesto di suonare un pezzo per noi, un pezzo dalla *Vedova allegra* e c'era da rimanerci di stucco, per com'era bello e ben eseguito quel pezzo.

"Il DNA!" ha esultato Johnson junior abbracciando suo padre. "Non ho mai creduto nel DNA, invece conta, altroché se conta! "

"Già, il DNA…" ha sorriso suo padre schiacciato dall'abbraccio.

Ma le sorprese non erano finite. È entrata in scena anche Annina, che, accompagnata dai violini del nonno e del nipote, si è messa a cantare: *"Taacee il labbroo, 't'aamoo, ' dicee il violin, le sue note dicon tutte 'm'hai da amaar. Della man la stretta chiaro dice a me: 'Si è ver, tu m'aami si, tu m'aami è veer!'"*

Noi non la smettevamo di applaudire e Natascia si è messa a piangere.

"Sei bravissima, mamma, sei bravissima!" diceva sommergendo di baci e abbracci Annina e poi tutti gli altri: "È bravissima! Bravissima!"

Capitolo 9

Dall'arrivo di Johnson junior è puntuale anche lo stipendio di Anna. Raddoppiato. Lui le ha spiegato che suo padre le aveva proposto una cifra ridicola perché non ha soldi suoi, tranne quelli delle crociere, ogni cosa è di Mrs. Johnson. Ma adesso è diverso, Johnson junior è professore all'università e inoltre l'appartamento di Anna è intestato a lui, così lei e Natascia non devono più pagare l'affitto.

Quindi Anna si è vestita elegante ed è andata a trovare i vecchi padroni per dirgli che non farà mai più la domestica e, parlando della sua nuova situazione, anche nei negozi qui della Marina, lascia intendere che la sua vita è cambiata, che ormai sta al piano di sopra e allude con mezze frasi alla possibilità di trasferirsi definitivamente lì.

Quando al piano di sopra non ci sono né Annina né i Johnson, con la scusa che meglio di me i fiori non li cura nessuno, ne approfitto per dare un'occhiata alle riviste pornografiche. Ci sono sempre storie nuove, sempre di donne con grandi tette, come Natascia, solo molto, molto più brutte di viso. I visi di queste donne, infatti, non sono un granché, forse per via delle espressioni che fanno, le labbra troppo in fuori e gli occhi socchiusi e la testa all'indietro come per scostare i capelli dalla fronte. Ma erotiche sono erotiche. Altroché. Quelle che mi piacciono di più sono le storie delle signore frigide che diventano ninfomani. Una di queste signore d'improvviso vuole fare sesso con qualunque uomo entri in casa. Il marito si dispera e la vuole punire, ma tutta quella grazia di Dio che è pure per lui, a stecchetto da anni, gli fa cambiare idea.

Anch'io voglio diventare una ninfomane. Mi guardo allo specchio, ma nello specchio non vedo me, pallida e mingherlina, vedo la macchina da guerra del sesso che voglio diventare, supertettona e provocante, senza il cerchietto, con un occhio coperto da un ciuffo di capelli e un abito fatto tutto di lacci di cuoio che si possono sciogliere per lasciare libere le parti erotiche.

E Annina? Sta imparando anche lei da quelle signore? O sapeva già tutto? La vedo, limpida e leggera, come le note del violino di Mr. Johnson che risuonano per le stanze, fuori dalle finestre, nel cortile, per la strada, lontano, sul mare.

Johnson junior sa che voglio diventare una ninfomane, ma sa anche dei miei sogni di rivalsa nei confronti della gente del paese e sa pure che non combino niente, eccetto comporre versi. Per questo mi consiglia di diventare scrittrice, il sogno di chi non sa dove sbattere la testa.

Che dire di Johnson junior? Che è simpatico: tu fai una battuta, racconti una cosa da niente e lui ride e ti sembra che quello simpatico sei tu.

Così mi sono abituata che appena arrivo a casa corro di sopra a raccontargli. Lui dice:

“Raccontami i dettagli significativi. Se butti tutto dentro, non diventerai mai una scrittrice. La nostra felicità e infelicità stanno tutte nei dettagli”.

Ascolta con attenzione le mie poesie.

Si denuda e si spoglia il mio cuore stanco, nell’eterno gesto di chiedere amore.
In questa elemosina si spella il mio cuore, e appassisce, piano.

Oppure:

Ora che ho vissuto, posso morire,
in pace, accarezzatemi pure, il capo, ormai
è come quello di una vecchia,
perché ho vissuto, e ora posso morire in pace.

Johnson junior mi chiede: “Da quando scrivi?” “Dalla disgrazia ho iniziato a scrivere poesie”. “Sempre così tristi? Anche da bambina?”

“Da bambina più tristi: cancelli di cimiteri che scricchiolavano, ceneri che uscivano dalle tombe e si disperdevano al vento, bambini che si allontanavano da casa e poi scoppiava la bufera e non ritrovavano più la strada. E cose del genere”.

“Perché scrivi?”

“Perché tutto scorre e si perde e gli scritti restano”. “Se tutto restasse e le tue poesie passassero! ” Secondo lui devo mollare le poesie e darmi alla prosa, e così sto facendo. Ci sto provando, anche con i dettagli, annoto tutto, parole, gesti. Johnson junior dice che sembro un interprete simultaneo a un convegno delle Nazioni Unite.

Se fosse per me, sto così bene che fermerei il tempo: Anna che slaccia la sua tunica sexy per Johnson senior, io che vado al mare con Giovannino e Giovannino che a un certo punto fa delle considerazioni del tipo: “Oggi il mare è grigio perla, come il cielo,” oppure: “Oggi ha tre strisce, celeste, verde smeraldo, blu cobalto,” e si capisce che pensa alle matite colorate della scuola.

Certe volte Johnson junior sparisce. Chiedo a Giovannino sue notizie. Dice soltanto che forse il padre è con Omar. “Ma chi è questo Omar?” gli chiedo, e lui mi risponde che è un loro amico di Parigi, che però non è francese, è arabo, ogni tanto li viene a trovare qui a Cagliari ma, anche se lo invitano a casa, preferisce stare in albergo.

Se l’assenza è lunga, anche Giovannino si preoccupa, lo capisco da come sta attento ai rumori, per individuare i passi del padre. Anch’io sbircio dalla finestra che dà sul cortile e da quella sulla strada. Sarà per i ventanni di differenza che Johnson junior non mi prende in considerazione? Anche quando ogni cosa grida: “Abbracciatevi!”, “Baciatevi in bocca!”, “Fate l’amore!”?

O perché mi trova insignificante fisicamente? A dire il vero neppure Natascia trova significativa, nonostante sembri una di quelle macchine da guerra del sesso delle riviste di Mr. Johnson, ma Johnson junior ha un gran senso morale e lei è fidanzata.

Natascia dice che la ragione del disinteresse di Johnson junior non può essere il mio fisico, perché sono bellissima. Ma mi vede così perché la gelosia la acceca e non vuole che il suo ragazzo mi conosca per paura che subito si innamori di me. E ha paura di tutte le ragazze, anche di quelle brutte. Dice che se fosse per lei terrebbe una capsula di cianuro in un portapillole appeso alla catenina e la ingoierebbe alla prima avvisaglia di attrazione del suo ragazzo per un’altra.

Quando ho confidato ad Anna che mi sono innamorata di Johnson junior, mi ha guardato con spavento, neanche le avessi detto che amo un criminale. Non la posso soffrire quando fa quella faccia. Anna è proprio l’ultima che può dare consigli.

Ma aspetterò. Johnson junior mi aiuta talmente tanto. A me sembra che tutti debbano scoprire quanto sono stupida e ignorante e me ne sto in disparte perché non lo scoprano e, se mi invitano, non ci vado. Si può dire che non ho amici. E quando ci provo sono sfortunata, come quella volta che avevo fatto due passi avanti per raggiungere una studentessa del mio corso che mi era tanto simpatica e interveniva con intelligenza durante le lezioni. L’avevo raggiunta e le avevo detto: “Facciamo la stessa strada!”

“No. Io svolto qui. A domani. Scusa la fretta! ” Come sapeva che anch’io non dovevo svoltare lì? Voleva scansarmi. Del resto non intervengo mai alle lezioni. Sono una signorina nessuno. E intervenire sarebbe peggio. Mi scoprirebbero.

Johnson junior l'ha capito benissimo chi sono e che non so far niente e mi vuole bene lo stesso. Forse mi ama. Perché, altrimenti, tanto interesse per un pasticcio?

E non mi offendo quando mi dice che il mio futuro sarà da scrittrice, perché tutti quelli che non sanno fare nient'altro, scrivono. Non devo prenderlo come un insulto, perché lo vedo bene che lui ama sommamente gli scrittori e non fa che leggere e studiare e si è laureato proprio in Letteratura all'Università di Harvard, Cambridge, Massachusetts.

Certo mi vogliono bene anche Anna, Natascia e Giovannino, forse perfino Johnson senior, ma loro, senza offesa, non capiscono chi sono davvero e quanto sono vanagloriosi i miei sogni. Neanche i miei genitori l'avevano capito, né mio padre, prima di morire, né mia madre, prima di impazzire. Non avevano la più pallida idea di chi fosse davvero la loro bambina.

Johnson junior non parla mai della madre di suo figlio, né della propria.

Della propria soltanto una volta ha detto: "Conosce soltanto il suo spazio e lì va avanti e indietro, a destra e a sinistra, è in prigione e non se ne accorge. Ma non è cattiva e nemmeno sciocca. Vedrai che torna. Eccome se torna".

"Speriamo di no," ho detto quasi disperata, "ho troppa paura che in questa storia qualcuno si suicidi. Se non è tua madre, allora sarà Anna".

"Macché! Per papà? Per uno che dovrebbe farsi ricoverare!"

"E dove?"

"In qualunque reparto. Il primo che trova aperto in un ospedale".

"Pensi sia matto?"

"No. Però dovrebbe farsi ricoverare".

"Dici così perché non ti piace?"

"Mi piace eccome. È il mio tipo di padre preferito. Un vero artista. Incontaminato. Non chiede che di poter suonare il suo violino e non gli importa di diventare ricco e famoso. Gli importa solo di suonare. Mio padre è davvero un grande esempio d'uomo, anche se si mette il tovagliolo intorno al collo mentre aspetta il cibo e se lo toglie non appena inizia a mangiare. Anche se una volta ha visto una BMW con il portabagagli aperto, pieno di bella frutta in mostra, e ha chiesto al signore elegante che era in piedi di fianco all'auto quanto costava la frutta, perché la voleva comprare per la famiglia".

"E cosa ha risposto quel signore?"

"Di dare un'occhiata all'auto e a lui, e dirgli un po' se gli sembrava un fruttivendolo con il suo furgone! Ma ce n'è un'altra. Una volta, quando abitavamo a Parigi, cercava un falegname e doveva aver preso l'indirizzo sbagliato, visto che ha le tasche sempre piene di foglietti di appunti appallottolati. Ha suonato al campanello dell'Ambasciata Americana, una villa con tanto di scalinata di marmo e guardie all'ingresso, e ha chiesto se non so che falegname stava lì".

"E le guardie?"

"Gli hanno chiesto se quella gli sembrava una falegnameria, visto che era l'Ambasciata Americana! Davvero, mio padre non è di questo mondo, forse per questo è un bell'esempio d'uomo. Il migliore che conosco".

"E la tua donna?" ho chiesto. "Com'è Mrs. Johnson junior?"

"Non c'è nessuna Mrs. Johnson junior".

"Non siete sposati?"

"Non siamo niente".

Giovannino non conosce sua madre, Johnson junior gli ha soltanto detto che, quando sarà grande, gli spiegherà per filo e per segno il mistero della sua nascita.

"Un mistero brutto?" ha chiesto il bambino.

"No. Non c'è niente di brutto nella tua nascita".

Qualunque sia il mistero, il figlio è sicuro che il padre abbia fatto la cosa giusta.

Certe volte Giovannino mi sembra venuto da chissà quale lontana profondità. Forse perché ti guarda come se ti spiasse. O perché sembra poter sempre fare a meno di te. Mai che insceni una bella tragedia infantile per qualcosa. Urla. Strepiti. Si adatta a ogni situazione, come al cibo vegetariano del nonno, lui che è un bambino abituato alle *grilled, steaks* americane, o alle *entrecôtes* e

al *pâté de foie* francesi, o alle cotolette alla milanese. Ma poi Mr. Johnson gli ha raccontato quello che fanno alle oche per ricavarne il pâté, o come vanno al macello le mucche, allevate per farne bistecche, e Giovannino la carne non vuole mangiarla davanti al nonno, che si impressiona, dopo però la mangia tranquillamente da solo con il padre, perché ne va matto. Rispetta le abitudini degli altri, non se la prende con nessuno e, se si può dire di un bambino, direi che è tollerante. Ma anche prudente. Si vede che è abituato a stare solo a casa in città grandi e pericolose. Chiede "chi è?" quando qualcuno suona al campanello. Poi apre la porta, piano piano, pronto a richiuderla se per caso si è ingannato sulla voce. Poi si illumina e fa un grande sorriso, "sei tu! ", non si era ingannato e il mondo è buono, come gli ha insegnato suo padre.

Perché secondo Johnson junior il male all'inizio della vita è meglio ignorarlo, se proprio non ti viene addosso. È inutile addentrarsi, con i bambini fortunati, non toccati dal male, in elenchi di possibili atrocità che in qualche modo rendono peggiori i loro pensieri. Bastano due o tre norme di sicurezza, come chiedere "chi è?" prima di aprire la porta ed essere pronti a richiuderla se la voce vuole ingannarci, e non è neanche detto che la voce ci abbia teso volontariamente un tranello, solo magari non l'abbiamo sentita bene.

Invece io ho sempre paura che gli succeda qualcosa, a quelli che amo. Una fuga di gas, un incendio nel palazzo e nessuno di noi esisterebbe più. E se morissi anch'io andrebbe bene, ma se durante lo scoppio mi trovassi fuori e tornassi e non li trovassi più, allora non lo sopporterei. Davvero, questa volta non lo sopporterei. Faccio attenzione, controllo e ricontrollo la manopola del gas, i fuochi sulla cucina, controllo che il portone sia ben chiuso agli eventuali assassini. Ma non si può mai essere sicuri

Capitolo 10

Anna desiderava molto conoscere mamma e così siamo andate insieme in paese.

È stata affascinata dal muro di cinta del giardino, tanto alto, dalle fronde degli alberi che si gettano rigogliose sulla strada, dai primi colori della primavera, dall'eleganza dei mobili e delle stoviglie con cui la ragazza che assiste mamma ci ha preparato il tè. Ma soprattutto dalla fine bellezza di lei.

Anna ha parlato molto con mamma, le ha detto di stare tranquilla, che io a Cagliari sto bene e non può succedermi nulla perché lei, Anna, cerca di farmi da madre, non in senso affettivo, per carità, che di mamma ce n'è una sola, ma in senso pratico. Quindi, per qualunque problema, so a chi rivolgermi. Sono proprio una cara, buona, bella ragazza e aiutarmi è un piacere. Annina ha continuato tutto il tempo con racconti e descrizioni del nostro palazzo e ogni discorso aveva qualcosa di rassicurante e allegro e, fra un discorso e l'altro, si fermava e aspettava che mamma dicesse qualcosa. Mamma lo capiva e a ogni silenzio diceva: "Lei è molto gentile". Diceva: "Lei è molto gentile," anche quando non c'entrava per niente, anche quando Anna le parlava del suo lavoro al piano di sopra, che le piace tanto, anche quando le parlava del panorama e delie navi da crociera, che arrivano lente e occupano tutta l'ampiezza delle finestre, anche quando le parlava di Natascia e di quanti anni ha e che si è laureata con 110 e lode e fa la commessa, ma si sa, questi sono i tempi. "Lei è molto gentile," concludeva mamma.

"Ah, come sono stata bene! " mi ha detto Anna tornando in corriera.

"Hai fatto tutto da sola!"

"Non è vero. Tua mamma, Ofelia, che nome meraviglioso, quello si che è un nome, partecipava. Di sicuro, adesso starà meno in ansia per te, sapendo che hai degli amici".

"Mamma è sempre in ansia, ma per cose che non esistono, ha perso il contatto con la realtà".

"Se vuoi, verrò ancora con te da Ofelia. Potremo cantare insieme. Sarà bellissimo, in coro, tu, Ofelia e io. Diventeremo famose. Sai, ho sentito che molti matti vengono curati con il teatro, il cinema, la musica e cose del genere".

Così, prendiamo spesso la corriera e andiamo insieme in paese, mentre la primavera si fa più ridente e il ciglio delle strade è giallo di mimose e di ginestre e al ritorno, la sera, l'azzurrino dei campi si confonde con quello del cielo.

Anna canta le canzoni che di sicuro, nonostante sia più giovane, anche mamma conosce. Sono stupita perché riesce a ricordare ritmo e parole in inglese, mentre Annina li sbaglia, così mamma corregge e mi sembra che sorrida divertita per gli strafalcioni.

"E se fingesse di essere matta?" ho chiesto ad Anna in confidenza.

"Fingere non finge, ma sai cosa è successo a tua mamma? È successo che si è sentita troppo piccola nei confronti di quello che le stava capitando, voglio dire la storia di tuo padre e della studentessa. A volte la vita è troppo grande per noi. Allora, proprio come i bambini, ha pianto disperatamente sino a quando si è addormentata e ancora non si sveglia. E secondo me ha fatto proprio bene".

"Anna, ho trovato che cos'hai di speciale," le ho detto come fosse una grande scoperta. "Mia madre ha ragione, sei gentile, la persona più gentile che io abbia mai conosciuto".

Ormai sto proprio bene qui a Cagliari, e non voglio andarmene, come Giovannino. Ha ragione lui, a Cagliari l'odore dell'aria è buonissimo, anche l'odore della Marina è buonissimo, sa di salsedine, di catrame, di sapone, di sugo e di fritto e sembra sempre che qualcuno ti stia per invitare a salire su una nave a mangiare dei calamari.

E il mare per me è come per Giovannino. A lui non piace come di solito piace ai bambini. Non fa granché quando lo porto alla spiaggia del Poetto. Corre di qua e di là, come me da bambina quando venivamo in vacanza, ma io, mentre correvo, ricordo che per essere veloce immaginavo di dover fuggire da una cosa brutta, lui, invece, corre come se inseguisse una cosa bella e volesse prenderla. Corre in modo felice e portarlo al mare è un regalo. Per il resto, il mare lo spia, come fa con le persone. Camminiamo, tutti e due, persi nei nostri pensieri, e magari a un certo punto mi chiede se non sembra anche a me che quel giorno le onde siano sottili e abbiano un suono impertinente, oppure se il mare non mi sembra vestito di lamé.

Continuo a chiedergli perché Cagliari gli piace tanto.

"Perché c'è il mare dentro," risponde deciso. "È la città più bella di tutte".

"Ma dai!" mi scandalizzo e gli do una spintarella. "Non mi dire adesso che è più bella di Parigi, o di New York".

"È la più bella. E io fra un anno non me ne vado con papà. Resto qui".

"Senza tuo padre? Preferisci Cagliari a tuo padre?"

"Io non me ne vado. Io resto".

Ricominciamo a camminare e penso che queste domande non gliele devo fare mai più. Per Giovannino il mondo è buono.

Johnson junior dice che se uno fa i figli non deve nemmeno sognarsi di diventare matto, o di uccidersi, e mio padre e mia madre andavano presi lui a pugni, prima che si appendesse al soffitto, e lei a schiaffi, prima che impazzisse.

Dice che non devo più pensare a loro, gente inerme nei confronti della vita. Dice che non siamo mai come ci vorrebbero gli altri. Possiamo dispiacercene molto, perfino morirne. Oppure accettare di essere al rovescio, come nelle filastrocche.

Quale perfetto accordo c'è fra Johnson junior e Johnson junior. Star bene con se stessi, non voler essere né di più, né di meno di quello che si è.

"Su, Pasticcio, schiena dritta e testa alta, che diventerai una grande romanziera! "

Ormai mi sono proprio data alla prosa e mi saltano subito agli occhi i dettagli.

Ho capito che è lì l'inizio del futuro e che, se stiamo attenti ai particolari, possiamo magari evitarne uno disgraziato.

Per esempio, papà, prima di morire, faceva le cose di sempre, ma stando attenti si potevano notare dei cambiamenti, nel suo modo di sedersi, per esempio. Anziché in poltrona, con i piedi allungati su uno sgabellino più basso, stava seduto su una sedia, con le braccia conserte e la testa leggermente reclinata sul petto e i piedi uniti.

Romanziera o no, di me penso che non vado bene per il mondo, che sarebbe stato meglio non essere mai nata, che ha ragione Leopardi quando dice che è "funesto a chi nasce il di natale". Ma non lo dico a Johnson junior, per non deluderlo, dopo tutti gli sforzi che continua a fare per convincermi del contrario.

“Che padre! Ah, è proprio nato per fare il padre Johnson junior!” dice Anna. “Giovannino è fortunato, certo non ha la mamma, ma il suo è proprio un genitore che fa per due”.

Ho raccontato a Johnson junior che mio padre, secondo me, non aveva altra scelta, dopo che mamma gli aveva detto: “Meglio tu fossi morto”. Anche io, se me lo dicesse una persona cara, “meglio tu fossi morta”, preferirei morire. Allora Johnson junior si è arrabbiato ed è uscito fuori dalla grazia di Dio e ha urlato: “Ma sai quante volte mia madre l’ha detto a me ‘meglio tu non fossi mai nato!’? Eppure mi vedi, sono qui, vivo e vegeto, padre felice del mio bambino!”

Dal paese torno sempre con la frutta per i naufraghi della Marina e un mazzo di fiori per Anna, che lei mette nel vaso di cristallo di Boemia. Prima portavo i fiori e la frutta anche a Johnson junior, ma adesso che gli ho raccontato meglio di mio padre e di mia madre, non li vuole più.

“Che età avevano i tuoi genitori?” mi ha chiesto.

“Neanche quarant’anni”.

“Meno di me adesso. Tutta la vita davanti. Potevano separarsi e andare ciascuno per la propria strada. Mi dispiace, ma questa storia non mi commuove. Mi dà invece molto fastidio. E ti prego di non portarmi mai più niente dal vostro giardino. E ti prego di non raccontarmi mai più niente dei tuoi parenti, del tuo paese, della tua maestra che ti chiamava ‘la letterina muta’. Quando diventerai una grande scrittrice la tua maestra non la passerà liscia, perché io la cercherò, la legherò e le metterò in bocca i tuoi libri che a quel punto saranno pubblicati e famosi, e la maestra dovrà masticarli e mandarli giù, mentre le dirò all’orecchio: ‘Buone, le letterine mute, eh? Ingoiale!’”

“Ma io non lo voglio il successo,” protesto, “perché poi si aspettano da te grandi cose e nessun libro sarà mai degno dopo quello che ti ha reso famoso. Sai cosa dicono di certi scrittori che hanno avuto successo con un solo libro? Che gli altri sembrano scritti dal fratello scemo!”

“E tu dovrai dirlo subito, allora, che sei figlia unica!” Certo, sono figlia unica, ma ormai ho una famiglia numerosa e che importa se Johnson senior non è davvero mio nonno, Natascia davvero mia sorella, Anna davvero mia madre, Giovannino un vero figlio. Però un giorno, questo lo spero tanto, un giorno vorrei che Johnson junior diventasse un vero marito.

Mi piacciono le cose tipiche delle famiglie, per esempio andare da Anna e portarle qualcosa da rammendare, potrei lasciarglielo, ma voglio stare nella stanza degli armadi a sentire il rumore della macchina per cucire mentre la pentola bolle sul fuoco e manda il profumo dalla cucina, e mi viene fame e non sono più così magra, quasi anoressica, da preoccupare tanto Annina, e non ho più tante paure. Certo, ci penso al palazzo che può bruciare, o all’esplosione di una bombola del gas, o agli assassini che possono appostarsi dietro al portone, ma faccio quello che mi ha insegnato Johnson junior, il calcolo delle probabilità, in percentuale. Mi ha fatto notare che le notizie sui giornali sono notizie proprio perché è strano che cose simili succedano. Se non fosse così, scriverebbero: “Oggi non è scoppiato nessun palazzo, non ci sono stati incendi e nessuno è stato assassinato appena varcata la soglia di casa”. Questo significa, dice Johnson junior, che il mondo è buono. E poi aggiunge: “Buono in percentuale”.

Ma la notte continua a farmi paura. Preferisco dormire di giorno, quando tutti sono svegli e vigilano. Invece la notte se ne vanno nel paese dei sogni e devo stare sveglia io, attenta. La sera mi piace. Quando si accendono le luci delle cucine e nessuno è ancora in cammino per il mondo dei sogni.

Capitolo 11

Su una rivista che compro sempre c’era scritto del ritorno sulle scene di uno dei più grandi violinisti jazz del mondo, Levi Johnson. Ho pensato a un omonimo, la foto era di un uomo giovane che non sembrava il signore di sopra. Però tutto coincideva e il mio cuore ha iniziato a martellare.

Il Levi Johnson dell’articolo era stato, neanche quarantenne, all’apice della carriera. Una grave depressione l’aveva allontanato definitivamente dal pubblico.

Per una volta invece si era lasciato intervistare e aveva detto che non si considerava più un violinista, ma uno che suonava, e gli andava benissimo dare lezioni private di violino, o esibirsi sulle navi da crociera dove le persone lo ascoltavano mangiando. Era un fallito, ma ormai poteva

considerarsi un fallito felice.

“A distanza di più di trent’anni, ora torna a suonare in pubblico,” gli chiedeva il giornalista. “Forse è stato convinto dal suo migliore amico, che per questo concerto riunirà i più grandi jazzisti del mondo? Al Teatro Châtelet di Parigi c’è già il tutto esaurito. Pensa che i veri appassionati di jazz, anche se non l’hanno più vista, Mr. Johnson, non abbiano mai smesso di ascoltarla? ”

“Certo che hanno smesso di ascoltarmi”.

“E questo le dispiace?”

“Non era il mio destino essere ricco e famoso. Non era il mio destino perché non ci ero portato e perché non ero abbastanza bravo per un destino del genere. Sulle navi da crociera guadagno bene e ho successo, il successo giusto per me, limitato a una serata, a qualche ora, senza la pretesa che sia per sempre. E poi mi piace viaggiare per mare. Le navi sono lussuose, ma è un lusso che non riguarda l’equipaggio, e io faccio parte dell’equipaggio. L’unica cosa che mi dispiace è che nella mia cabina non ci sia mai, non dico la porta sul ponte, ma neppure l’oblò. Il mare aperto, soprattutto di notte, è bellissimo. Non sai più se prima di partire eri un uomo, se lo sei ancora, se lo diventerai. Non ci sono orizzonti, non sai quale vita stai vivendo. Non avere l’oblò mi dispiace.

“Ho imparato tanto dal mare, perché in mare lo senti che il vero potere non potrà mai essere il tuo. A volte in mezzo all’oceano c’è una foschia leggera, una calma, un azzurro argentato, ma il mare improvvisamente può incresparsi, diventare color piombo, scatenarsi e, se vuole, ingoiare e far sparire tutto”.

“Oltre a non avere l’oblò, cos’altro non le piace della vita sulle navi da crociera?”

“Non mi piace che ogni giorno il comandante passi a controllare che l’abbigliamento sia in ordine e che mi chiami a rapporto per delle sciocchezze come i calzini spaiati, o la camicia abbottonata male”.

“Ai vecchi tempi, nessuno avrebbe osato chiamarla a rapporto per questi motivi”.

“La differenza fra quando sei ricco e famoso e quando non lo sei più è che, prima, tutto quello che fai di strano viene giudicato libera espressione del genio, dopo, qualcosa di fastidioso e insopportabile”.

“Lei si considera un uomo felice?”

“Io, per me, sì”.

“Mi sembra di capire che il problema è se gli altri sono felici con lei”.

“Mi piacerebbe lo fossero”.

“Non lo sono?”

“No”.

Ormai ero sicura, non poteva che essere lui, il Mr. Johnson del piano di sopra, il nostro Johnson senior, che all’inizio dell’intervista aveva parlato troppo e alla fine aveva ricominciato a prendere le domande alla lettera e a rispondere a monosillabi. E qui, infatti, l’intervista finiva.

Poi l’articolo raccontava di lui in breve. Era figlio di un cowboy, un mandriano dell’Oklahoma, e di un’ebrea francese, Micol Levi, che i genitori avevano fatto scappare da Parigi dopo l’armistizio con la Germania.

Studiava violino al conservatorio ed era partita portando con sé solo il suo strumento, per andare dai parenti americani, che erano fuggiti dall’Europa dell’Est trent’anni prima, in seguito a uno dei numerosi pogrom. Nel 1910 gli altri parenti avevano proseguito per gli Stati Uniti, mentre i nonni e i genitori di Micol si erano fermati a Parigi. In Oklahoma, Micol aveva conosciuto Johnson, l’aveva amato e sposato ed era nato un bambino a cui aveva dato per nome il proprio cognome, Levi. Mr. Johnson diceva che quello dei genitori era stato un matrimonio felice e che lui aveva conosciuto suo padre alla fine della guerra, perché era nato nel 1941, poco prima di Pearl Harbour.

Micol non aveva più rivisto la sua famiglia rimasta in Europa, ma da loro lei sarebbe stata considerata morta comunque per aver sposato un ***goi,*** cioè un non ebreo.

Sono salita di corsa a leggere l’articolo ad Anna. Mentre leggevo, metteva su il muso.

“Perché fai quella faccia?” le ho chiesto.

“Chi avrebbe immaginato una cosa simile. Ero così contenta”.

“E adesso non lo sei più?”

“Johnson junior è arrivato con gli inviti al concerto, per tutti noi, anche per il fidanzato di Natascia. I biglietti dell’aereo per Parigi, la prenotazione per tre notti in albergo. Parigi! Ah, Parigi! Ero così contenta.

Non vedevo l’ora di dirtelo. Adesso quell’articolo fa crollare ogni cosa”.

“E perché deve crollare ogni cosa?”

“Perché un uomo che è stato famoso, un grande artista, non c’entra niente con me”.

“E la madre, allora, ebrea, parigina, studentessa di violino al conservatorio, cosa c’entrava con il padre, un mandriano dell’Oklahoma? Eppure, hai sentito, è stato un matrimonio felice”.

“Ma allora c’era la guerra. In tempo di guerra, me lo raccontava mia madre, tutto è sottosopra ma sembra normale. E poi non gli importa che io vada al suo concerto, ha detto che nessuno è felice con lui. Io lo sono e non se n’è accorto”.

“Tu lo sapevi che la madre era ebrea?”

“Certo che lo sapevo”.

“E non me l’hai detto?”

“Cosa c’era da dire? Levi è Levi, ebreo o non ebreo”.

“Io pensavo che il nome Levi gliel’avessero messo così, tanto per fare. Ma lui è di religione ebraica o è cristiano?”

“Non l’ho ancora capito e non mi va di fare domande. Sai quale pena è fare domande a Johnson senior, ti risponde alla lettera e ci capisci meno di prima”.

“Non mangia la carne perché a Cagliari non ci sono macellerie *kasher?*”

“Non credo, è vegetariano perché non sopporta che gli animali vadano al macello. Lui, da bambino, si affezionava alle vacche della fattoria e poi le vedeva andare via nei camion, a morire”.

“O magari gli fa male pensare ai suoi nonni materni, andati al macello anche loro. E tu gli fai sempre le frittate?”

“Non faccio soltanto frittate”.

“Ma è circonciso?”

“Guarda che non sono così stupida. *Picchetta*, non ci casco nelle tue domande trabocchetto”.

Neppure Natascia l’ha presa bene. È contenta per Johnson senior e del suo affetto per noi, i suoi unici invitati. Ma non può venire, il suo fidanzato mi conoscerebbe e di sicuro si innamorerebbe di me. Nata- scia dice che tutti gli amori finiscono. Una prova è che neppure quello di suo padre per l’altra donna è durato. Neppure quello del cuoco per la cameriera giovane e carina, neppure quello del pittore per la donna con il rossetto. Continua a dire che lei altri addii non li sopporterebbe e deve trovare il modo di procurarsi una capsula di cianuro da tenere in un portapillole appeso alla catenina. Ma non sa come. Natascia mi ha fatto giurare di non dire niente a Johnson junior, perché la giudicherebbe stupida, lui di problemi non ne ha mai avuti e non può capire. Io, comunque, anche se ho giurato, per sicurezza ho raccontato subito tutto a Johnson junior.

“Ah, certo, ci sono tutti gli elementi di una vera tragedia,” ha detto.

“Natascia ha pensato di prendere nove gocce di Lexotan al giorno, prima del concerto, per reggere l’idea di un incontro fra me e il fidanzato”.

“Perché non ne prende novanta, di gocce, e se ne sta a casa, a letto?”

Ma non è andato fuori dalla grazia di Dio e l’ho convinto del mio piano, io mi inventerò un peggioramento di mamma e mi inventerò anche che devo rimanere in paese qualche giorno e Natascia andrà tranquilla al concerto, con il fidanzato.

“Ci saremo tutti, tranne te, partirà con noi anche Omar, che adesso è qui a Cagliari, ma ritorneremo a Parigi insieme. Ero contento di avere vicino tutti i miei cari, una volta tanto”.

“Non posso dare a Natascia altre preoccupazioni”.

“E Parigi?”

“Sarà per un’altra volta”.

“Ti piacerebbe Parigi. È la tua città”.

“Più di Cagliari?”

“Più di tutte”.

“A me basta che lo pensi tu. Perché quando uno è sicuro che a un altro piaccia qualcosa, vuol

dire che è stato attento e lo conosce. Ma c'è un altro problema".

"Un altro?"

"Anna si nasconde l'età".

"Annina? Ma se Annina non ha ancora compiuto sedici anni! E poi, cosa c'entra con il concerto?" "C'entra perché durante il viaggio potrebbe essere necessario mostrare i documenti. E se tuo padre vede la carta d'identità di Anna?"

"Mio padre?"

"Può capitare. Anna non ha avuto il coraggio di dirtelo, che si nasconde gli anni. Ti confida ogni cosa, ma questo no, non ce l'ha fatta".

"Ma quanti anni ha?"

" Sessantacinque".

"È comunque più giovane di papà. E quanti anni gli ha detto di avere?"

"Cinquantacinque. Si è perfino tolta la catenina d'oro dal collo, perché c'era scritta la data di nascita". "E tutto questo, a che scopo?"

"Perché tuo padre creda di essersi messo con una molto più giovane di lui, una specie di ragazza, piuttosto che con una soltanto un po' più giovane".

"Ma una cosa normale non ce la fate a farla?"

"Non usare il plurale. Io non c'entro. Io sono normale".

Per il concerto Johnson senior, che sembra sempre si faccia la barba con una selce, è andato dal barbiere. Anna gli ha messo a posto il *costume*, così Johnson senior chiama, alla francese, l'abito da uomo che per noi è lo *smoking.* Anna gliel'ha detto, di non chiamarlo *costume*, ma lui ha risposto che quando si esibisce si sente un pagliaccio, e allora il costume è quello che ci vuole.

Ho finto l'urgenza di dover partire per il paese e li ho salutati il giorno prima. Tranne Johnson junior, nessuno sapeva niente. Li ho spiati dalla finestra socchiusa e piangevo, perché soltanto io restavo, come Cenerentola, con la cenere del camino. Dal piano di sopra è sceso prima Giovannino, puntuale a furia di guardare l'orologio a cucù, poi Johnson senior e Johnson junior, che ha dato un'ultima controllata ai bagagli e un'ultima spazzolata a suo padre. Da Buckingham Palace sono uscite in un luccicante tripudio di fiori, pois, quadri, colori, Annina e Natascia. Giù, in cortile, li aspettavano due giovani, che sapevo essere uno il fidanzato di Natascia e l'altro Omar, l'amico di Parigi. Li ho osservati e anche senza arrivare a considerare i dettagli, saltava agli occhi che uno era piuttosto brutto, scuro, con i lineamenti da pugile preistorico, e l'altro bellissimo, davvero, una specie di angelo. Ho capito perché Natascia mi ha proibito di vedere, anche di nascosto, il fidanzato, ho capito la sua gelosia, con una tale bellezza di fidanzato. Lei non sa che con me può stare tranquilla, io amo e amerò sempre solo Johnson junior. L'altro, quello brutto, era senz'altro Omar.

Johnson junior ha lasciato che tutti uscissero ed è rimasto per ultimo, ha intuito che ero dietro le persiane, ha intuito che stavo piangendo e, quando è stato sicuro che gli altri erano ormai in strada ad aspettare i taxi, mi ha gridato: "Pasticcio, neppure per me Parigi sarà Parigi senza di te!" Si è baciato la mano e con quella mi ha fatto ciao. Non riuscivo più a muovermi, per l'emozione, il desiderio. Mi sono bagnata e non mi era mai successo neppure con le riviste pornografiche. Allora ho incominciato a masturbarmi, finché non ho trovato il mio ritmo, un piacere sconvolgente. Ho urlato e non mi è uscito proprio un urlo, ma un singhiozzo di felicità. Adesso mi masturbo tantissimo. Rivedo la scena, Johnson junior che si bacia la mano e con la mano mi fa ciao, e il desiderio è così forte che diventa un dolore e mi bagno e ho bisogno di ritrovare quel piacere sconvolgente.

Il concerto di Johnson senior e dei suoi amici è stato straordinario, per la piccola brigata di Cagliari, per il pubblico entusiasta. Gli applausi non finivano più. Qui, alla Marina, c'è stato l'assalto dei giornalisti, che chiedevano nei negozi notizie del grande artista, perché lui non si faceva trovare. Chiaramente tutti hanno detto quello che pensano di lui, cioè che è una cara persona, e hanno tralasciato qualunque considerazione riguardo al fatto che sembra un barbone spelacchiato. Le persone famose possono vestirsi come gli pare e andare in giro con qualunque rottame di macchina. Tutti ci siamo resi conto di quanto è grande Mr. Johnson, di quanto il pubblico lo ami, di quanto dispiacere avesse provocato la sua improvvisa sparizione dalle scene.

Annina non fa che parlare di Parigi, dei tetti che sono spioventi, dei comignoli che hanno assorbito il colore del cielo, grigio, non grigio triste, ma allegro, mischiato al blu. E i battelli? I battelli silenziosi e lenti sulla Senna. Ah, Parigi! Lei ci si sentiva nata, a Parigi!

Hanno visto da fuori la casa dei Johnson, quella dei vecchi tempi, alle Tuileries, al terzo piano di un palazzo del Settecento, con i balconi in ferro battuto e i tendaggi pesanti dietro le porte-finestre. In una banlieue, dove sono arrivati con il treno, hanno visto la casa di Johnson junior e Giovannino, prima del loro trasferimento a Milano, anche quella da fuori, perché l'hanno data in affitto finché Giovannino e suo padre non ritorneranno. Una casetta modesta, ma molto francese, fra gli alberi e tanta erba e foglie.

Il concerto è andato a meraviglia, l'unica cosa è stata che Annina ha avuto molta paura per Levi, perché lui andava a suonare il violino ai limiti del palco con le scarpe slacciate e il palco era alto e a un certo punto una scarpa aveva tutta la punta di fuori, sul precipizio. Ma grazie a Dio poi Johnson senior era tornato indietro, verso il centro del palco, al sicuro.

Capitolo 12

Dopo che tutti i giornali hanno parlato del fantastico ritorno sulle scene del grande Levi Johnson, la signora di sopra, Mrs. Johnson, si è decisa a tornare a casa. Tutta rifatta e con quell'aria spaventata delle signore che si ritoccano. Però bella è bella. Soltanto, mi chiedo, che senso ha farti riaggiustare tutta per non volere nessuno vicino a te?

Appena arrivata, ha trovato quello che ha trovato, non soltanto un marito vecchio, ma il figlio, il nipote e una governante con l'aria di essere a casa propria.

Mrs. Johnson ha suonato da me. Si è presentata molto elegante, con un'espressione di infelicità sul viso. Teneva una mano sul cuore e ansimava.

"Mi scusi, la disturbo? Sono la signora di sopra".

"Certo, ci siamo già viste".

"Intanto, grazie. Mi hanno detto che si è occupata lei delle mie rose. Sono specie dell'Ottocento, le ho fatte portare dalla Francia, le Bourbon, le Madame Pierre Oger, le Louise Odier".

"Entri, le posso offrire qualcosa?"

"No, grazie," ha detto con la voce appuntita e frastagliata di chi parla di qualcosa che non manda giù. "Ho visto che la signora di sotto lavora in casa mia. Non me la ricordavo, ma appena entrata in casa l'ho subito riconosciuta, dall'abbigliamento che fa male agli occhi, quadri, fiori, pois. Non trova anche lei che faccia male agli occhi? È stata bravissima, tutto è in ordine e pulito. Solo mi ha piantato in terrazza delle margherite, che sono dei fiori molto volgari e maleodoranti. Comunque, grazie ancora per aver curato le mie rose". Mi ha stretto la mano ed è andata via.

Con qualche scusa, suona da me tutti i giorni.

"Entri!" le dico. "Venga a sedersi".

"Oh, non si disturbi!" E rimane sulla porta.

Poi, un giorno, ha accettato l'invito a entrare e l'ho fatta accomodare sul divano rosso di lana riccia, nel salotto che si affaccia sulla strada, perché dalla cucina, sul cortile, avrebbe visto Buckingham Palace e non mi andava.

"Ho letto sui giornali del concerto di mio marito. Ma i giornalisti raccontano delle sciocchezze. Non è mai stato depresso. Semplicemente vive in un mondo di fantasia e sta male quando quello vero non corrisponde. Ha scelto di non suonare più in pubblico e di non incidere dischi perché non gli importava niente del successo. Poteva ancora dare concerti e gli avrebbero messo le guide rosse sotto i piedi a New York, a Tokyo, a Parigi, in tutto il mondo. Ai suoi tempi andavano a prenderlo con la limousine, ma diceva che non gli piaceva essere sballottato. Sballottato! Dentro le limousine, dentro i vagoni di prima classe in treno! Non voleva lasciare il bambino, era arrivato dopo tanti anni di matrimonio, non voleva lasciare il nostro bagno con le mattonelle e gli animaletti di gomma sul bordo della vasca. Lei lo sa che è figlio di gente povera, povera e rozza? Tranne la madre. Lei doveva essere stata raffinata ai tempi di Parigi. Studiava violino ma, con l'occupazione nazista, l'avevano mandata in America dai parenti, ebrei emigrati tanto tempo prima. Quando l'ho

conosciuta, aveva perso molta della sua eleganza, certo, ma l'educazione si notava ancora. Io, comunque, alla merda delle vacche dell'Oklahoma avrei preferito le camere a gas. Ma lei sembrava felice, sembrava non avere rimpianti".

"Rimpianti per le camere a gas?"

Ma a questa domanda non ha risposto e ha continuato: "Quello che poi è diventato mio marito aveva vinto una borsa di studio per il college dove avevano mandato a studiare anche me, dalla Sardegna. L'ho conosciuto che avevamo sedici anni. Ero incantata. Pazza di lui. Suonava il violino. Ma anche allora era strano. Fraternizzava con i rivali nell'orchestra. Non parlava mai di sé con convinzione. Se si trattava di essere scelto per qualcosa di importante, parteggiava sempre per gli altri. Gli dispiaceva vincere. E quando il suo successo è passato, si commuoveva se leggeva dei successi di un amico, ritagliava l'articolo e lo conservava gelosamente. Tante volte glieli strappavo dalle mani, quei maledetti ritagli, e li facevo a pezzi".

"Johnson senior non conosce i cattivi sentimenti, per lui il mondo è buono, come per Giovannino, che ha preso tutto dal nonno".

"Non può aver preso niente dal nonno, lo frequenta da pochi mesi".

"È il DNA che conta. Ha sentito come suo nipote suona il violino? Certi talenti sono ereditari".

"Già, ereditari… Comunque ero felice in giro per il mondo, altro che sballottati. Abbiamo abitato anche a New York, perché io volevo che mio figlio si sentisse americano e volevo che studiasse in America e l'America gli ha fatto male".

La signora di sopra ormai scende da me anche vestita da casa, in ciabatte, che sono però di quelle molto carine, con i tacchi e le piumette di struzzo. Ha gli occhi impiastricciati di trucco e si capisce che ha pianto.

Vorrei lasciarla sulla porta, perché tengo per Anna, ma mi fa pena e le dico di entrare e sedersi sul divano rosso di lana riccia e chiedo se posso offrirle qualcosa.

"Ma cos'è questa storia della signora di sotto che viveva a casa mia e appena io generosamente le ho detto di restare come governante, ha preso baracca e burattini ed è tornata a casa sua? Che cosa le ho fatto?

Ma non è che è diventata l'amante di mio marito? È una vecchia, anche lei, come me. Che cosa vogliono, sconfiggere la natura? Agire contro ogni buon senso? Vogliono fare i ragazzini? Essere quello che non sono e non saranno mai più? E mio figlio? Anche lui contro natura. Senza futuro. Tutti senza futuro. Padre e figlio e figlioletto, lui senza colpa. È difficile, mi creda, proprio difficile amare qualcuno che non fa niente, proprio niente, di quello che vorremmo. Ho perfino pensato di suicidarmi. Non volevo più saperne, di nessuno dei tre. Avevo fatto una provvista di pastiglie per dormire che il medico mi aveva prescritto per mesi e ogni notte avevo rinunciato a prenderle, per conservarle e inghiottirle tutte insieme. Ma le ho conservate troppo a lungo e, quando ho deciso che era il momento di morire, le pastiglie più vecchie erano scadute".

"La prego, Mrs. Johnson," ho detto prendendole le mani nelle mie, "non ci pensi più al suicidio".

"Come faccio a non pensarci, di fronte a tutte quelle cose contro natura?"

"Non capisco. Che cos'è contro natura?"

"Non c'è niente da capire. Sono americani. In America non si rassegnano a come vanno le cose. E mio marito non per niente è americano e mio figlio non per niente è figlio di un americano".

Capitolo 13

Un giorno Mrs. Johnson si è presentata alla mia porta e ha detto: "Ciao! Possiamo darci del tu?"

"Certo, si accomodi. Anzi, accomodati. No, mi viene difficile il tu. Facciamo che lei mi dà del tu e io le do del lei".

"Ti disturbo perché ho pensato una cosa, che mi tormenta e non posso dire a nessuno".

Allora siamo andate a sederci come sempre sul divano rosso di lana riccia.

"Sai tenere un segreto?"

"Sì".

"Prometti?"

“Prometto. Ma perché fa delle confidenze proprio a me, Mrs. Johnson?”

“Non saprei con chi altro parlare”.

“Non ha amici, qui a Cagliari?”

“Conosco tante persone, ma non sono amici. E poi tu assomigli a qualcuno che mi è molto intimo, ma è una cosa ridicola”.

“Ridicola?”

“Assomigli alla figlia che avrei voluto avere, con tanti libri nella borsa a tracolla, bionda, pallida, giudiziosa, elegante”.

“E pasticciona”.

“Me ne sono accorta”.

“Da cosa?”

“Dall’odore di bruciato che viene fuori dalla finestra della tua cucina. Dal fracasso che fanno le pentole che ti cadono di mano. Da come stendi i panni ad asciugare. E, senza offesa, da quello che mi offri quando vengo a trovarti”.

“Le offro sempre solo il tè”.

“Appunto”.

“Allora non vuole che vada a fare il tè?”

“No, grazie. Ti devo parlare. Sta’ qui seduta. Prometti che tieni il segreto?”

“Promesso”.

“Passati i sessantacinque anni, a mio marito sono venute delle voglie, delle curiosità. Ha incominciato a comprare delle riviste sporche, hai capito. Voleva che io facessi quello che c’era nelle figure. ‘Ma sono una vecchia,’ gli dicevo, ‘sono sfatta. Dovevamo pensarci prima. E poi, non è stato ugualmente bello fra noi? Non è forse il tempo, adesso, di riposare, di essere amici fraterni? Non è per tutti così, dopo cinquant’anni di vita insieme?’ Sono sicura che la signora di sotto è diventata la sua amante e capisco pure il perché: fa quello che c’è in quelle riviste schifose. Vergogna. È una vecchia anche lei. Pensava di diventare la padrona del piano di sopra? Pensava che non sarei tornata?”

“Non pensava niente. Anna è la persona più ingenua che conosco”.

“Un calcolo da vera puttana. Tu lo sai che era puttana anche la madre? Qui alla Marina lo sanno tutti”.

“Non è una puttana e le assicuro che è incapace di fare calcoli”.

“Sei troppo giovane per certe cose. Se avessi sfogliato quelle riviste, forse capiresti cosa voglio dire”.

“Le ho sfogliate, quelle riviste”.

“Mon dieu! Povera piccola. Dover vedere certe cose, alla tua età”.

“È dalla disgrazia che raccolgo informazioni sul sesso. Non è colpa di Johnson senior”.

“*Mon dieu!* Quale disgrazia?”

“Quella dei miei genitori. Avevo sentito dire che la studentessa di cui si era innamorato mio padre, quella per cui si è suicidato, era una macchina da guerra del sesso. Poi, dopo la morte di Lady Diana, avevo letto su un giornale che il principe Carlo preferiva alla bellissima moglie quell’altra signora bruttina, Camilla, sempre per il sesso, e che il re Edoardo VIII d’Inghilterra aveva rinunciato al trono per amore di una borghese, Wallis Simpson, e che Wallis l’aveva conquistato con le arti imparate in una casa equivoca a Shanghai. Ho pensato che se le avessi imparate anch’io, quelle arti, non sarei mai stata lasciata per un’altra, come mamma da papà. Quella studentessa era brutta, aveva perfino un po’ di baffi e, quando mi baciava per salutarmi, ricordo che pungevano. Eppure. Sono curiosa di tutto quello che mi può mettere sulla strada della casa equivoca dove è andata Wallis Simpson, a Shanghai”.

“La tua amica sporcacciona e puttana ti metterà di sicuro su quella strada”.

Mi sono alzata di scatto come per invitarla ad andarsene, ma è scoppiata in singhiozzi e allora le ho detto di rimanere da me quanto voleva, purché non parlasse male di Anna.

“Ma lo sapete che è tutto mio?” ha ricominciato. “Mio marito aveva un’unica casa, davvero sua, al mare, in uno dei posti più rinomati della Sardegna, bellissima, gliel’avevo fatta comprare io,

quando con il violino guadagnava. Perché era un grande violinista. Ma non sapeva vendere la sua arte. Rinunciava ai contratti più vantaggiosi, non voleva saperne delle interviste. Lui non sa cosa sono le buone maniere, non resiste agli impulsi. Se si annoia, si addormenta davanti a chi gli sta parlando. E poi i soldi che entravano, li spendeva malamente, in molti avevano capito che bastava chiedere per ottenere qualcosa. È rimasto soltanto quello che era mio. A volte mi chiedevo se davvero fosse buono. O soltanto stupido. Un disadattato. Comunque, quella casa ce l'avevo fatta a fargliela comprare. Ma non si comportava mai come uno normale. Se ne stava attaccato agli scogli a cercare patelle, mentre in spiaggia c'era gente che sarebbe stata importante per i contatti. Venivano al nostro ombrellone, volevano salutare il violinista, complimentarsi. Io mi sbracciavo dalla spiaggia, lo chiamavo. Gli scogli non erano lontani e lui faceva finta di non sentire. E poi era sicuro che nessuno si sarebbe buttato in acqua, per via dei cappelli, dei pareo, degli abbronzanti appena messi e messe in piega appena fatte, così diceva. Quando tornava all'ombrellone, dopo che era arrivato il bambino, giocava con lui. Si rotolavano sulla sabbia e costruivano castelli e, se qualcuno si avvicinava, lui rimaneva intento a costruire una torre, un ponticello, una fortificazione. E quando ci invitavano, faceva il guastafeste e mi diceva: 'Cosa ci fai in quelle prigioni?' Io andavo, triste senza di lui, ma per amor suo, per allacciare rapporti con quelle persone importanti. Che feste, altro che prigioni. Per arrivare a quelle ville il cielo lo vedevi a pezzetti, tanto erano alti gli alberi e intricate le cime sui viali di ghiaia. Poi, cammina cammina, il cielo si apriva e ti ritrovavi in un prato perfettamente rasato con le aiuole di fiori colorati e i tavoli con le tovaglie di pizzo gonfiate dalla brezza e i camerieri arrivavano con i vassoi pieni di calici di cristallo. Qualche contatto lo prendevo, per qualche concerto, e tornavo a casa entusiasta e gli raccontavo tutto. Ma lui diceva che nessuno di loro l'aveva sentito suonare e nessuno lo apprezzava davvero, avevano semplicemente letto i giornali e sentito alla televisione che un violinista americano si era trasferito in Sardegna per amore. Mi ha convinto a venderla quella casa, per comprare una *baracca* su un'isoletta di pescatori, dove si arriva in traghetto, dopo un viaggio sempre tormentato dal vento. Un vento che ti porta via. Però la nostra *baracca* stava vicino alle spiagge tranquille, si entrava da uno dei cancelli che interrompevano lunghe muraglie bianche, sepolte fra la macchia, spinosa, che ti graffiava, e gli orti, orti poveretti, di pomodori. Mi ricordo, per terra, lo schifo dei fichi viola schiacciati e, a parte le cicale, un silenzio assoluto, angosciante. Bella, l'isola è bella. Ma a me non piaceva. L'acqua in certi tratti è celeste, o di un azzurro verde cupo, e i fondali ricchissimi, ma io non amo fare il bagno dove il fondo è roccioso e non puoi appoggiare i piedi da nessuna parte perché ti ferisci, e devi sempre nuotare, nuotare, perché uscire dall'acqua è un'impresa. Una piccola isola dove il paesaggio muta nel giro di pochi chilometri. Certe strade strette, scavate fra le scogliere, che salgono impennandosi sino ad aprirsi libere e dritte come piste d'atterraggio sulle rocce nere, a picco sul mare. Che paura! Certe scogliere argentee che ricordano crateri lunari. Che desolazione, persi su un altro pianeta… Io non amo le scogliere complicate e scomode. Preferisco certe cale tonde, dolci e profumate, ma mio marito non voleva mai andarci, perché, certo, erano le più affollate. E il cielo, quante stelle, lui era incantato dalle stelle e suonava il violino per loro, per le stelle, ma a me non importa delle stelle nel cielo e mi stufo a stare con il naso per aria e trovavo ridicolo che lui suonasse il violino per loro. Mio marito, bisognava vederlo, tanto impedito e a disagio sulla terra, come si muoveva bene fra pesci e giardini sottomarini, come cavalcava le onde. Mi veniva quasi paura. È da allora che penso che forse Levi Johnson non è un terrestre. Lo dicono, non è vero?, che dagli altri pianeti mandano qui degli alieni, dei replicanti in tutto simili a noi, per osservarci, ma se li guardiamo con attenzione ci rendiamo conto che non sono dei nostri. Lui, comunque, sembrava in tutto e per tutto un essere umano, un buon padre, dopo che è arrivato nostro figlio. Sugli scogli i bambini pescavano i pescetti con le retine, o giocavano in strada, o in piazza, controllati dai vecchietti che affollavano le panchine. Mio marito diceva che per il bambino era meglio, perché nel posto di prima il mare era talmente invaso dai salvagenti con grosse teste di animali e dai canotti che soltanto sott'acqua si stava in pace, e sugli scogli patelle e ricci non ce n'erano, mentre lì era pieno. Ricci e patelle, quando noi potevamo permetterci le aragoste. Ma lui gli animali superiori non li mangia. Sull'isola fanno il tonno buonissimo, ma ogni volta che me ne concedevo un trancio al ristorante non faceva che parlarmi della mattanza, della sofferenza di quei disgraziati. E chi

mangiava più… E poi tutte quelle chiacchiere degli abitanti delle ville lo disgustavano, e invece sull'isoletta parlavano sempre di barchette di legno e i suoi nuovi amici gli avevano insegnato tutto del mare, tanto che non sembrava lui. Un vero marinaio, anche se non pescava, perché aveva giurato che lui non avrebbe mai ucciso, né chiesto a qualcuno di uccidere per farlo mangiare. Devono essere stati loro a convincerlo per le navi da crociera. Neanche lì c'era nessuno che conoscesse la sua musica, ma nemmeno si complimentavano, perché gli articoli su di lui dovevano averli saltati del tutto e parlavano d'altro e la mattina la gente scendeva in spiaggia anche in pigiama e le ho viste io le persone che dovendo tuffarsi lo facevano anche in mutande. Si era comprato un barchino di legno, caratteristico del posto, quando noi potevamo permetterci uno yacht".

"Eravate molto ricchi?"

"È passato tanto tempo, da quando eravamo molto ricchi, che nemmeno mi ricordo bene com'è, essere molto ricchi. Quando abbiamo finito di vendere tutto, siamo venuti qui, in questa casa. Comunque siamo stati insieme cinquant'anni. A volte perfino felici. Ora penso di aver amato un alieno. I miei si videro davanti questo ragazzo, americano, chiesero anche loro, come tutti, se era uno dei Johnson della Johnson & Johnson. Non lo era. Rimasero male e dissero che tanto valeva fosse sardo. Ma io ero innamorata e sapevano che avevo un carattere forte e non ci sarebbe stato niente da fare. In America non andavamo quasi mai insieme, lui andava a trovare la sua famiglia, in un posto che non aveva niente della vera America, un corno di forca con quattro fattorie, puzzolenti di merda di vacca. Nelle stagioni di mezzo vivevamo a Parigi e Parigi era davvero Parigi. Ma non dall'inizio. Ci si era trasferito prima lui. Dovevi vedere la casa che aveva scelto, una vecchia rimessa per cavalli e carrozze in un palazzo del Settecento, poi trasformata in portineria. Levi non ama possedere, si affeziona soltanto alle cose che gli altri scarterebbero. Le sue auto sono sempre state da rottamare, ve ne sarete accorti, i mobili scelti da lui sempre sgangherati. Insomma, sono arrivata e accanto al nostro tugurio buio e umido ho visto l'atrio del vero palazzo, specchiera e scalinata in ardesia con balaustra in ferro a grandi foglie di vite e tralci, che partiva larga dal basso per poi assottigliarsi via via che saliva. Un solo appartamento a piano. Era quella la casa per noi. Al telefono mi aveva parlato della stalla come di un paradiso. Primo *arrondissement.* Les Tuileries Louvre. Sì, ma era sempre una stalla rifatta. E non ti dico quante discussioni, quanti sforzi, per convincerlo a lasciare la stalla e salire al terzo piano, alle stelle. Ma lui aveva nostalgia e ogni volta che uscivamo dal portone e vedevamo la vecchia stalla-portineria, non mancava di dire che però, in fondo, lì stavamo meglio.

"Il punto è che mio marito e mio figlio hanno una natura lieta e sono felici con niente. Anche la tua amica, la signora di sotto, deve essere della stessa natura, un'aliena. Ti dirò, se per caso, ma non ci credo, è la sua amante, mi chiedo come abbiano potuto impelagarsi in questo modo nelle turbolenze della vita. Proprio non li invidio. Ma non voglio disturbarti ancora, e non voglio parlar male di questa tua Anna, e poi non lo so se è sul serio l'amante di mio marito".

Si è alzata dal divano, l'ho accompagnata alla porta, mi ha abbracciato e ha ricominciato a piangere asciugandosi il moccio sulla vestaglia.

Johnson junior mi ha raccontato che, il giorno in cui è tornata, è entrata in casa con le sue chiavi e ha fatto il giro di tutte le stanze, passando davanti a marito e figlio e governante come fossero dei mobili. Senza degnarli di un saluto. Giovannino, invece, non lo conosceva, l'aveva fissato con quel suo sguardo nero e fermo. Poi, a mani giunte, aveva rivolto gli occhi al cielo come in preghiera, con aria sprezzante, e se n'era andata in camera sua chiudendo a chiave la porta.

Gli ho chiesto perché la madre ha detto che lui fa cose contro natura.

Mi ha risposto che la vita ci riempie il cuore e non possiamo sempre mandarla via. Non ho capito e comunque ho paura che in questa storia qualcuno alla fine si suicidi, per esempio la signora di sopra. Ho paura che ricominci a mettere da parte le pastiglie. Da quando l'ha fatto mio padre, ho sempre paura che le persone tristi si ammazzino. Anche adesso, se una persona triste mi dice di telefonarle e io la chiamo e non la trovo, penso subito ai suoi piedi e li vedo dentro un paio di scarpe lucide che penzolano dal soffitto e poi le stesse scarpe le vedo vuote. Per me la morte è un paio di scarpe vuote.

Una notte non ce la facevo più e sono andata a bussare alla porta di Anna.

"Ho troppa paura della morte," le ho detto.

"Mischinedda!" ha risposto, e ha steso il lenzuolo sul divano, a Buckingham Palace.

Natascia aveva fatto un brutto sogno di gelosia e si era spostata anche lei a Buckingham Palace, su un altro divano, per non far venire gli incubi anche alla madre. A luce spenta mi ha raccontato il sogno.

"Eravamo al mare, con il mio ragazzo, in gruppo con gente che non avevo mai visto, ma che nel sogno conoscevo bene. Il mio ragazzo è rimasto indietro con una tizia e mi sono detta: 'Non posso controllarlo in questo modo. Non posso tornare indietro anch'io. Cosa può succedere facendo un piccolo pezzo di strada insieme?' Ma quei due non arrivavano mai. Disperata, stavo per andare a cercarli quando la tizia è arrivata, da sola. 'Ci siamo innamorati,' mi ha detto. 'Lui dov'è?' ho chiesto. 'È rimasto indietro. Non ha avuto il coraggio di dirtelo. Anche io ho poco tempo per spiegarti. Ti do il mio numero. Telefonami uno di questi giorni'".

Natascia piangeva a dirotto.

"Se succede, mi ammazzo".

Sono andata a sedermi sul suo divano.

"Non dire cose del genere, tu non sai cos'è un suicidio per chi resta".

"Vorrei procurarmi il cianuro, per sicurezza. Mi ossessiona il fatto che al momento giusto potrei non averlo e sarei costretta a sorbirmi il mio ragazzo innamorato di un'altra".

"Va bene. Ma domani ne parliamo con Johnson junior e vedrai che ti convince".

"Johnson junior di problemi non ne ha mai avuti e non può capire".

Capitolo 14

Le signore di sotto e di sopra sono tornate ciascuna al proprio posto.

Annina ha dovuto trovare in tutta fretta un altro lavoro da domestica e di nuovo mette la pastiglietta per il cuore sotto la lingua. La mattina esce prestissimo e la sera torna con le buste della spesa.

Johnson senior ha un'aria mortificata e se è possibile è ancora più *fuliau de sa maretta*[9]. Visto che le tende di Buckingham Palace sono sempre accostate, per incontrare Anna si apposta sulla scala di servizio all'ora in cui lei torna dal lavoro e vuole prenderle dalle mani le buste pesanti della spesa, ma lei le tiene strette perché da lui non vuole aiuto. Dice che non è una *rovinafamiglie* e quindi si ritira in buon ordine.

Mr. Johnson si apposta anche alla fermata dove sa che Anna aspetta l'autobus, finge di passare di là per caso, con il suo rottame, e le chiede se può accompagnarla al lavoro.

"Non si disturbi," risponde Anna, tornata al lei, e gira la faccia dall'altra parte.

Poi se ne sta seduta sul muretto, con le gambe a penzoloni, ad aspettare l'autobus, e stanca, malinconica, lo guarda sparire con il suo rottame, e scoppia in lacrime.

Oppure lui passa e ripassa davanti ai negozi di alimentari dove sa che lei fa la spesa e, se la vede, entra e la prega di lasciare che si spieghi. "Non c'è niente da spiegare," risponde Anna, "è tutto a posto".

Soltanto la mattina presto Anna e Natascia lasciano le tende scostate e le vedo mentre fanno colazione. Si capisce che stanno zitte, la madre mette i pezzetti di pane nel latte, avvicinando molto la faccia alla tazza. Mette al collo il tovagliolo, prima di mangiare, e poi, appena comincia, lo toglie, come fa Johnson senior, l'unica abitudine che le è rimasta del piano di sopra. E quando se ne accorge, scoppia in lacrime.

"Io ci parlerei, con Levi," mi confida, "è Natascia che non vuole. Mi ha minacciato: 'Se dai ancora retta a quell'uomo, non mi vedrai mai più'".

"Perché tu lo vorresti anche con la moglie in casa? Non dici sempre che non vuoi fare la *rovinafamiglie?"*

"Lo vorrei anche per un'ora o due, anche per qualche minuto. Ma dove possiamo andare? Potrebbe venire al piano di sotto, ma Natascia mi controlla ed è capace di chiedere un permesso al

lavoro per piombare qui all'improvviso".

"Pensavo che ti interessasse soprattutto la casa del piano di sopra".

"Con lui sarei felice anche nel tugurio dove vivevo con mamma, qui alla Marina".

"E allora, Annina, sei tu che comandi. Devi dire a Natascia che non sono affari suoi. Di che ti accusa? Cosa vuole da te?"

"Vorrebbe una madre normale".

"E com'è una madre normale?"

"Una che alla mia età non pensa più all'amore, o a essere felice. Mi accusa di avere la testa imbottita di favole, di aver provato a imbottire anche la sua, ma non c'è cascata".

"I miei genitori me ne raccontavano tantissime di favole e di filastrocche. Le favole mi piacevano perché finivano bene, le filastrocche perché il mondo era al rovescio, ma tutti erano contenti. Che infanzia è, senza favole e filastrocche? "

"Davvero. Mia madre non mi raccontava mai niente, ma le donne della Marina, loro si, che me le raccontavano. Le poche signore ricche che c'erano mi compravano perfino i libri. Bellissimi. Ce li ho nella cassapanca".

"Pensavo ci tenessi l'argenteria".

"Argenteria! *Gioja!* Mi prendi in giro?"

"Me li fai vedere?" E ho fatto un movimento come per aprire la cassapanca.

"No. No. Quella non si apre".

"E a Natascia li hai letti?"

"Certo, ma a lei non piacevano, diceva che erano cose che non potevano succedere e mi guardava con sospetto, sempre in quel suo modo accusatorio. Ce l'ha con me perché non ho saputo darle una famiglia normale, tenendomi il marito".

"Ma ti ha lasciata lui".

"Anche se era piccola, forse lo capiva che a suo padre non volevo bene".

"Lo maltrattavi?"

"No, cosa dici! Ero gentile e facevo di tutto per entrare in quella scarpa stretta che era il mio matrimonio. Mi sono anche tagliata le dita, come le sorellastre di Cenerentola, per far entrare il piede nella scarpetta e sposare il principe. Ma non c'è stato niente da fare. Prima di sposarmi avevo avuto tanti fidanzati, che a un certo punto mi lasciavano senza spiegarmi il perché. L'unico che ha fatto sul serio con me è stato l'unico che non mi piaceva per niente, ma avevo trentacin- que anni e per una vita normale era già tardi. Natascia l'ha sempre sentita la verità, anche se nessuno gliel'ha mai detta".

"Johnson junior dice che dobbiamo capire chi siamo, in quali scarpe possono entrare i nostri piedi".

Li vedo, Annina e Johnson junior, dalle mie finestre sul cortile, che si confessano. Si incontrano da soli e si mettono seduti a uno dei tavoli di Buckingham Palace, Annina quando c'è lui lascia le tende scostate, perché si sente al riparo da ogni eventuale attacco della figlia. Prende il vaso di cristallo di Boemia, una delle tovaglie a filet, le porcellane, e apparecchia. Li vedo seduti l'uno di fronte all'altro, che parlano fitto fitto.

Certe volte Anna fissa gli oggetti di *s'aposentu bonu.*

"Ma non è ridicola questa stanza?" mi chiede. "Non sembra una *bidduncula*[10] vestita a festa? *De fai morri de s'arrisu!*[11]"

"È molto bella ed elegante," mento.

"Hai visto, adesso al piano di sopra c'è di nuovo una cameriera vestita da cameriera e per il nipote Mrs. Johnson ha assunto una tata con un grembiule azzurro e una cuffia bianca. Ma Giovannino non ha bisogno di quella tata, uno come lui che si è educato da solo".

"Ci sono state urla disumane fra Johnson junior e la madre e di questa tata non se n'è fatto più niente".

Continua il periodo difficile anche per Natascia. Il ragazzo ha trovato un nuovo lavoro dove sta a contatto con molte donne.

Una notte sono andata a bere un bicchiere d'acqua in cucina e ho visto che a Buckingham Palace

la luce era accesa. Alle tre del mattino. Ho aspettato un po', ma non la spegnevano e mi sembrava di sentir piangere, dei singhiozzi. Allora ho pensato al cuore di Anna e sono andata a bussare. Invece era Natascia che aveva fatto un altro brutto sogno di gelosia, un incubo, orribile. Il suo ragazzo e una collega stavano in una stanza, lui con la testa fra le mani, come disperato. Natascia era entrata nella stanza e lui l'aveva guardata con disprezzo, si era frugato il naso e le aveva lanciato delle caccole contro la maglietta e lei era scappata via e si era svegliata e quei singhiozzi disperati avevano spaventato la madre.

Mi ha fatto pena, mi sembra che Natascia stia diventando matta, come mia mamma, fra l'altro per una cosa che non esiste. Le ho proposto di chiamare Johnson junior, anche se erano le tre del mattino, sapevo che avrebbe detto le cose giuste. Ma Natascia non ne ha voluto sapere e ha detto che Johnson junior è uno che di problemi non ne ha mai avuti, uno con la vita facile, una strada in pianura senza sassi, e non può capire.

Capitolo 15

La signora di sopra non è sicura, perché le sembra incredibile, di come sono andate davvero le cose fra il marito e la signora di sotto. E forse per togliersi ogni dubbio, o avere qualche conferma, cerca sempre più spesso Anna, che non le apre e, se le tende sono scostate, visto che non si può tenere sempre la luce accesa, si nasconde dietro un mobile.

Allora Mrs. Johnson viene da me e io sto attenta a non farla entrare in cucina, da dove si vede benissimo se Anna, credendosi fuori pericolo, c'è o non c'è.

Mrs. Johnson parla sempre di Parigi. Di come erano belli i tempi in cui vivevano là, di quanta fortuna avrebbe avuto il marito se fossero rimasti, invece lui era voluto tornare in Sardegna, che va bene soltanto per le vacanze.

Una volta ero da Anna, proprio accanto alla grande porta-finestra di Buckingham Palace, Mrs. Johnson ci ha viste e Anna non è potuta scappare. Naturalmente i discorsi sono stati sulla brutta vita di adesso e su come era bella la vita a Parigi. Anna si sentiva talmente al di sotto della signora di sopra che non avrebbe voluto ascoltare. Però ascoltava, perché Parigi è Parigi e anche lei avrebbe voluto dire a Mrs. Johnson che aveva visto i comignoli e i tetti che hanno assorbito il colore ardesia del cielo, ma non voleva ferirla, perché anche lei, *mischinedda,* che colpa ne aveva se era tanto diversa dal marito? Cosi Parigi è rimasta tutta dentro le sillabe delle parole misteriose di Mrs. Johnson, che a cena fa spesso la *soupe à l'oignon,* una normale zuppa di cipolle. "Ma la *soupe à l'oignon*," sospira Annina, "ah, la *soupe à l'oignon*! " Parlano anche del vento, qui a Cagliari il vento è un argomento di conversazione come il tempo a Londra. Anna dice che non potrebbe stare in un posto dove non ci sono panni stesi che svolazzano. Invece Mrs. Johnson il vento non lo tollera perché mette tutto in disordine.

Mrs. Johnson ha dimenticato l'ingresso padronale dalla strada ed entra ed esce ogni volta da quello di servizio, nel cortile interno, quindi passa davanti a casa di Anna e si ferma, anche se quasi sempre la lasciano in piedi sul ballatoio. Quando se ne va, se magari mi trovo lì, con Anna ci guardiamo come per dire che in fondo Mrs. Johnson non è poi così odiosa. Una volta ci ha cantato perfino una canzone in francese, di Edith Piaf, "Milord", e certo era un po' ridicola, ma anche tenera, e quella canzone la sapeva anche Anna, in italiano, perché è dei loro tempi e così si sono messe tutte e due a cantarla in coro: " *Vieni con mee Miilord,*

vieni con mee Miilord! La la la la la larallalalala!"

Io penso che, se vogliamo che una persona ci resti antipatica, dobbiamo assolutamente rifiutarci di conoscerla.

Mrs. Johnson, per esempio, non è cattiva, è soltanto una signora di buon senso. Ma io non sono un'ammiratrice del buon senso. Alle elementari e alle medie tutti i genitori di buon senso avevano proibito ai loro figli di fare i compiti con me, per paura del contagio. Ma al liceo è stato diverso, soprattutto l'ultimo anno, con tutti quegli scrittori e poeti matti e suicidi, che pure studiavamo e amavamo, e qualche amico me lo sono fatto, anche se era tardi e ormai l'idea di essere reietta e feccia mi era entrata dentro. Comunque quegli scrittori mi hanno fatto del bene e io gli sono stata

talmente riconoscente che, anziché iscrivermi a Botanica, dove sarei stata ferratissima per via del giardino, mi sono iscritta a Lettere.

E così tutto è tornato come prima. Mrs. Johnson al piano di sopra e Anna al piano di sotto.

Mrs. Johnson vuole silenzio assoluto e porta il dito indice alle labbra e fa *"ssst!"* quando Giovannino è intento ai compiti di scuola, lui che ha sempre studiato benissimo perfino con l'aspirapolvere acceso. Ma anche se fa *"ssst! ssst!",* poi Mrs. Johnson bisticcia a urla con il figlio, per motivi futili, dice Johnson junior, e lui se ne va sbattendo la porta e scende le scale di corsa. Magari il giorno dopo sappiamo da Mrs. Johnson che il figlio per sbaglio ha rotto qualcosa e lei non sopporta che si rompano le cose e quindi non sono motivi futili. Lui, nel periodo trascorso con Johnson senior, si era abituato che, se gli cadeva un piatto, diceva al padre: "I have broken a dish".

E il padre: "Really?"

Johnson junior è senz'altro un abitudinario e tu ti abitui a quel tale modo, per esempio che ti faccia il saluto della buonanotte. Tu aspetti e il saluto arriva, con puntualità, prima della notte.

Un bel giorno, cioè un brutto giorno, il segnale non arriva e aspetti, aspetti, e ti disperi, ma non puoi dirgli nulla, perché Johnson junior non sopporterebbe di essere preso per un abitudinario.

Un giorno mi ha dato un appuntamento e non è arrivato e al telefonino non rispondeva. Allora, con una specie di brutto presentimento, sono andata a cercarlo a casa sua, ma non sapevano niente. Ho chiesto a Giovannino se andavamo a cercarlo insieme e ci siamo messi per strada, mentre lo chiamavo ossessivamente al cellulare e non rispondeva. Giovannino mi ha detto che secondo lui suo padre era al porto.

Era un pomeriggio per niente primaverile, umido e appiccicoso, piovigginava. In fila per salire sulla nave c'erano le auto di chi doveva partire e in piedi, lì vicino, ho riconosciuto Johnson junior.

"È Omar!" ha detto entusiasta Giovannino. "Dentro quella macchina! "

E mi ha lasciato per un attimo la mano con un gesto deciso, come per correre verso di loro. Ma poi l'ha ripresa con un gesto altrettanto deciso e mi ha guardato premuroso, mi è sembrato con tenerezza, compassione.

Suo padre e il ragazzo dentro l'auto si guardavano in silenzio e Johnson junior aveva un'aria assorta, di disperazione. Poi il ragazzo è uscito a precipizio dall'auto ed è corso ad abbracciarlo e si sono baciati sulla bocca e non era quello che io avevo pensato fosse Omar, ma l'angelo bellissimo che avevo creduto il fidanzato di Natascia.

Cosi se n'è andato via tutto, come nei bei sogni quando ti svegli. Me ne stavo lì impalata, come davanti a una nave che hai fatto di tutto per salvare ma cola a picco, perché ormai le è impossibile resistere.

Adesso pioveva fitto, ma non aprivo l'ombrello. L'ha aperto Giovannino, con la mano libera, perché con l'altra mi teneva stretta.

Poi suo padre si è girato per andarsene e ci ha visti. È uscito fuori dalla grazia di Dio. Mi ha afferrato per un braccio.

"Non ti azzardare a rovinare mio figlio mettendogli in testa le tue ansie di abbandono. Non c'è bisogno di venirmi a cercare. Io non sparisco. Non sono uno della tua famiglia. Sono uno contento, io, non faccio drammi, non mi suicido".

"Lasciala stare! Lei non rovina nessuno!"

Giovannino gli dava dei pugni sul braccio.

Allora il padre ha aggiustato il tiro.

"Sta' tranquilla. Non mi succede niente. Io sono allegro e sereno, perché il mondo lo abito come posso".

Ho girato ancora a lungo sotto la pioggia, da sola, volevo inzupparmi, prendermi una broncopolmonite, correre di nuovo al porto e impigliarmi il vestito da qualche parte e colare a picco come il mio sogno.

Quando ormai tardissimo sono tornata a casa, sotto la porta ho trovato un biglietto, di Johnson junior: "Hai visto, Pasticcio, come ormai è passato questo pomeriggio grigio, umido, penoso, e come dalla foschia del cielo stanno spuntando le stelle? Quello era il lato tragico della vita. Adesso sei già sull'altro lato".

Al piano di sopra, i giorni seguenti, è stato tutto uno sbattere di porte. Mrs. Johnson e il figlio fanno a gara a chi le sbatte più forte. Johnson senior e Giovannino cercano di calmarli.

Johnson junior è già sulle scale, la madre riapre la porta che lui ha sbattuto e di sicuro lo insulta a denti stretti, perché si sente Johnson junior che dice: "Che cosa hai detto che sono, io?"

"Hai capito benissimo!"

Uno di questi giorni è andato via, e insieme a Giovannino.

Lo stesso giorno Anna si è resa conto di non poter più lavorare.

Per la prima volta l'ho vista sentirsi male davvero. Buttate tutto intorno le buste della spesa, è crollata sulla poltrona e non è riuscita ad alzarsi. Ci provava e crollava di nuovo.

"Promettimi che convinci Natascia a non farmi operare, non lascerai che mi portino in ospedale, vero? Io non voglio vivere a tutti i costi. Questi che vogliono farti vivere per forza sono più pericolosi delle malattie".

Qualche volta sento i piedi di Mrs. Johnson nelle scarpe Chanel avvicinarsi alla mia porta e bussare. Non apro. In cuor mio la accuso del crollo di Anna e della fuga di Johnson junior e di Giovannino.

Ma un giorno si è attaccata al campanello e non la finiva più. Sono rimasta impalata sulla soglia.

"Chiaramente per tutti la cattiva sono io," inizia. "La moglie strega che abbandona il marito e caccia di casa il figlio e il nipotino. Peccato che il marito faccia il ragazzino, a settant'anni suonati, e il giorno dopo si prenda un'altra. Va bene non morire o non impazzire di dolore, ma così è troppo. E peccato che il figlio, omosessuale, si ostini a voler diventare padre e, visto che in Italia non è possibile, vada in America, metta lo sperma in frigo e affitti l'utero di una donna per centomila euro. Faccio notare che i centomila euro sono parte di quello che ha ricavato dalla vendita della casa di Parigi. La casa della madre cattiva alle Tuileries. Che ne pensi? Mio figlio è l'unico omosessuale che ha un brutto rapporto con la madre e splendido con il padre. Non c'è studio sulla questione che non parli del difficile rapporto con il padre e dell'attaccamento alla madre. Ecco, mio figlio doveva proprio essere l'eccezione e l'eccezione doveva capitare a me. E non c'è studio che non parli dei problemi dei maschi dopo i sessantacinque, che non ci riescono più, che hanno la prostata infiammata. Mio marito dopo i sessantacinque si è svegliato. Era un uomo normale, tranquillo, ed è diventato un maniaco. Un'eccezione che naturalmente è capitata a me. Tutte a me, si capiva dall'inizio. Dove mai si è vista una sarda ricca con un americano povero?"

La faccio entrare e mi butto su una sedia.

Anche Mrs. Johnson si butta su una sedia e continua a parlare da sola.

"Povero Giovannino, chi mai lo inviterà, chi vorrà essere suo amico? Che infanzia avrà? Reietto. Feccia. Allevato da omosessuali, come un piccolo Tarzan allevato dalle scimmie".

Sono a pezzi per la delusione, ma penso ugualmente che non ha ragione, perché, primo, gli omosessuali non sono scimmie, e poi, anche i figli degli eterosessuali possono essere reietti e feccia e Giovannino è invece il bambino più invitato e conteso della classe. A scuola mettono nel banco con lui i più strani, i monelli più terribili, che vanno d'accordo soltanto con Giovannino, e i genitori dicono alla maestra: "Non potrebbe mettere mio figlio nel banco con Giovannino Johnson?"

Mrs. Johnson parla da sola del figlio e del suo fidanzato parigino.

"Mi ha guastato Parigi. Non la voglio nemmeno sentir nominare, Parigi. La nostra bella casa venduta, per fare un bambino a tutti i costi. Un infelice. Adesso di casa ne ha comprata un'altra, in una banlieue".

Prima, la sera, le nostre finestre illuminate, sul cortile, mi davano tanta gioia, adesso mi fanno tristezza e mi sembra che tutti si sentano soli nella luce artificiale ritagliata nel buio. Neanche Parigi mi affascina più, però penso che per fare Giovannino sia valsa la pena di vendere una casa alle Tuileries.

Dopo pochi giorni Johnson junior e Giovannino sono tornati, il padre dice che lo ha visto stanco e voleva fargli prendere un po' di vacanza dalla scuola, e soprattutto toglierlo dalle grinfie della nonna, ma la scuola non è finita e Giovannino soffre per il suo senso del dovere.

Johnson junior passa da Annina ogni giorno e lo vedo dalla mia finestra che parla e gesticola e di sicuro vuole convincerla che tutto andrà per il meglio. Magari con l'aiuto di un angelo custode. Lui

ha sempre avuto una grande fiducia negli angeli custodi e la prova che esistono è l'angelo di suo padre, per il quale Johnson junior nutre una grande ammirazione. L'angelo più stressato e più in gamba dell'aldilà, dice, sempre a correre da una parte e dall'altra per cercare di rimediare alla distrazione del suo protetto e diletto Levi Johnson, anche se ebreo e quindi non cristiano.

"Ma cosa ne sai degli angeli, se non vai mai in chiesa! Se non hai rispetto!" gli dice Anna.

"Perché la Chiesa non si attiene a quello che ha detto Dio? È la Chiesa che non ha rispetto! "

Pensavo che Johnson junior andasse da Annina per convincerla che vivrà a lungo. Invece no. La sta preparando a morire. Annina ha paura che l'aldilà non ci sia. Adesso che non lavora ha tempo per leggere e in una rivista c'era scritto che noi esseri umani, non potendo sopportare l'idea della morte, ci siamo inventati Dio. In realtà, pensa Annina, noi siamo davvero capaci di inventare qualunque cosa di cui abbiamo bisogno. Non è stato così per il fuoco, l'agricoltura, la scrittura, le macchine? E perché non Dio? Allora Johnson junior, che di Dio sostiene invece l'esistenza, controbatte punto per punto. È vero che gli esseri umani inventano quello di cui hanno bisogno, ma in fondo, pensandoci bene, non hanno inventato niente che non ci fosse già. Non crescevano forse le piante anche prima che l'uomo le coltivasse? E il fuoco prodotto dai fulmini? E il linguaggio prima della scrittura? E il carbone prima della macchina a vapore? Insomma, certo, gli uomini inventano, ma non dal nulla. E allora, anche Dio non possiamo averlo inventato dal niente, dunque esisteva già prima che lo inventassimo. Dunque esiste!

Anna, adesso che sta a letto, oltre a leggere dice: "Vammi a prendere questo, vammi a prendere quest'altro".

C'è tutto il tempo per frugare nella cassapanca dei libri di favole, così ho scoperto che Anna tiene lì le riviste pornografiche, insieme alla biancheria sexy, usata, ma di nuovo chiusa nelle buste.

Penso ad Anna, con la sua biancheria erotica ormai chiusa nella cassapanca, insieme ai libri di favole.

Perché Anna ha fatto davvero quello che c'è nelle figure di quelle riviste.

Ma l'ha fatto per la casa? Per stare al piano di sopra? E lui, Johnson senior, l'ha fatto solo perché lei ci stava gratis?

No. Non credo proprio che fosse sesso senza nessun amore. Ha ragione Johnson junior, il sesso senza amore non esiste. Basta che uno dei due sia innamorato e già l'amore esiste.

Dice sempre: "Di noi omosessuali, visto che non procreiamo, molti pensano che prendiamo il sesso come un gioco. Io ho sempre fatto sesso con tutta l'anima. Se faccio sesso è perché sono innamorato. Anche tu, Pasticcio, fallo solo se ti sembra un grande evento, una cosa splendida. Altrimenti fa' da sola. Capisci cosa intendo, vero? Chissà quante volte ti sarai arrangiata da sola".

Ormai Anna è secca secca e il seno le si è proprio rovinato, lo sguardo è ancora luminoso, certo, ma dentro due orbite nere.

Le elefantesse della Marina, come quando era piccola, accorrono in suo aiuto. Vanno a trovarla ogni giorno, lavano, stirano, cucinano, ognuna a modo suo, cioè secondo i tantissimi modi del mondo.

Io cerco di fare delle facce allegre per metterle un po' di coraggio. Ci sorridiamo in silenzio.

"Scriverò di te," le dico.

"Brava, così non morirò mai. Ah! Diventare immortale!"

"Scriverò di te in un romanzo in cui tutto andrà bene".

"Ma non scrivevi poesie?"

"Mi sono data alla prosa. E nel mio romanzo ti vendicherò e Johnson senior lascerà la moglie e rinuncerà alla casa, alla vita comoda per stare con te. Comparirà qui all'improvviso, con la valigia e il violino e dirà che ti ama e che l'amore è più importante di tutto. E vivrete insieme felici".

"Ah, che brava! Che bel romanzo. Ma per vendicarmi davvero dovrai scrivere una storia che non è vera, ma che potrebbe esserlo".

"Certamente: un po' di realtà e un po' di invenzione. Del resto, non è questa la vita? Come faremmo senza la fantasia? Ma come sarebbe possibile inventare dal nulla?"

"Ah, che brava! Mi raccomando, scrivi in fretta, che così faccio in tempo a leggerlo, questo tuo bellissimo romanzo. Certo, i romanzi, li hanno inventati gli uomini, come forse hanno inventato

Dio, ma sono due bellissime invenzioni, non è vero?"

II parte
La fine del romanzo

Capitolo 1

Natascia non sapeva come consolare la madre. Ma consolarla di cosa? Di non essere più al piano di sopra? Si sarebbe consolata da sola anche questa volta per poi mettersi in qualche altro guaio. Ma adesso era malata e Natascia temeva che di mettersi in altri guai la madre non ne avesse più il tempo. Diceva così e poi scoppiava a piangere.

A Johnson senior, quando sentivano la sua scampanellata timida e incerta, non aprivano, e se Natascia era in casa e lui insisteva, lei gli diceva da dietro la porta: "Se ne vada! Non torni più. La prego, ci lasci in pace! "

Un giorno ero seduta sul letto di Anna. Suonarono alla porta. La scampanellata era chiaramente di Giovannino e lei mi diede il permesso di aprire. Invece era sì Giovannino, ma con il nonno dietro. Il bambino scappò subito al piano di sopra, io precedetti Johnson senior in camera di Anna e riuscii a dirle: "Sta' calma". Invitai Mr. Johnson ad accomodarsi, ma rispose qualcosa che non capii e che doveva essere: "Non importa, sto in piedi," e rimase sulla soglia della camera. Non dissero una parola, né l'una né l'altro, erano pallidi e con l'aria infelice. Tutti e due eravamo lontani dal letto di Anna, io mi avvicinai per sistemarle meglio i cuscini e lui si precipitò ad aiutarmi, anche se non serviva, giusto per fare qualcosa. Visto che il silenzio stava diventando pesante dissi: "Come va? È da molto che non ci vediamo".

"Tutto bene, grazie. E voi?"

"Come vede. Non c'è da stare allegri".

"Andrà meglio. Sono sicuro".

"Suo figlio e suo nipote le hanno detto cosa è successo?"

"Certamente. Neppure al piano di sopra c'è da stare allegri".

"Non sta bene sua moglie? È da un po' che non la vediamo".

"Sta molto bene, grazie. Ma non è più mia moglie. È la mia ex moglie. Cioè la mia futura ex moglie".

Lo fissammo a bocca aperta e lui andò di nuovo a sistemare i cuscini dietro le spalle di Anna.

Pensavo di lasciarli soli, ma Mr. Johnson raggiunse Buckingham Palace e la porta d'ingresso per andarsene.

"E sua moglie, cioè, la sua futura ex moglie, come l'ha presa?" gli chiesi sulla porta.

"Adesso lei è contenta. Non era felice con me da tanto tempo. Non sapevo che si potesse essere tanto infelici con una persona soltanto perché è infelice con noi *and to be happy only if she's happy.* Scusami, oggi mi sento un ragazzo e parlo come allora, in inglese, come cinquant'anni fa. Ti auguro, piccola cara, di provare l'immensa felicità che ci viene dalla felicità di qualcuno felice con noi. Mia moglie mi voleva bene, ma a un certo punto ogni cosa che facevo o dicevo le dava fastidio. La irritava tutto di me, il modo di camminare, di stare a tavola, di essere distratto. Sciocchezze, dirai. Ma avevo sempre l'impressione che fosse arrivato il momento di andarsene. Ho iniziato a sognare un uccello nero, simile a uno scarafaggio, qualcuno lo prendeva in mano per ucciderlo e lui faceva *crac.* Ma ogni notte tornava e questo voleva dire che ogni mattina rinasceva, per dare fastidio. Ero io quell'uccello. Finché ho avuto successo mia moglie mi perdonava tutto. Ma sapevo che prima o poi sarebbe finita. Non ero un violinista. Ero uno che suonava il violino. E se doveva finire, che finisse pure subito. E sono sparito dalla circolazione".

"Mr. Johnson, ma allora perché ha accettato di suonare al concerto?"

"Potevo farlo. Anna mi avrebbe voluto anche se mi avessero tirato addosso la frutta marcia".

"Ci può contare. Era tanto felice con lei. Era bella, adesso è malata, secca secca e trema. Lo sa che la dovranno operare al cuore? "

“Me l’ha detto mio figlio. E se lei accetterà la porterò in America. L’operazione è facile, ma c’è il problema dell’età, sessantacinque anni non sono pochi”.

“Chi gliel’ha detto che ha sessantacinque anni?”

“Mio figlio”.

“Quando?”

“Quando l’ha saputo”.

E se ne andò con quel cenno della testa, l’impercettibile inchino dei musicisti quando il concerto è finito.

Ma il giorno dopo tornò, armato di valigia e violino, e mi fece uno strano effetto assistere a quella scena, era come guardare il sole splendente nel cielo azzurro, ma da un cimitero.

“Non ero destinata! ” Anna gli tese le braccia.

“Se tu mi vuoi,” corse a farsi abbracciare il signore di sopra, “io sono qui. Senza niente. Con il mio violino. Vengo a vivere con te, qui al piano di sotto”.

“Io ti voglio anche senza niente. Siamo più importanti noi delle cose. Ma ormai mi dispiace per tua moglie. E mi dispiace per te. Lasciare le tue cose belle e comode”.

“Le mie cose belle e comode le ho sempre trovate ingiuste per me. Mia moglie è ricca. È tutto suo. Io le ho guadagnate per un malinteso. Lei ha amato un violinista, mentre io ero uno che suonava il violino. Sarò sempre uno che suona il violino, felice di suonarlo. Allora, posso fermarmi qui? Per tamburellare le melodie con le dita, tutti i davanzali sono uguali”.

“Sono brutta, ormai. Ho il seno tutto rinsecchito. Ho le occhiaie talmente scure che i miei occhi sembrano impiastricciati”.

“Ma sei matta? Quale seno rinsecchito. Quali occhi impiastricciati. *You are lovely.* Come sempre”.

Capitolo 2

E così, adesso al piano di sotto c’era anche il signore di sopra.

Stava arrivando l’estate e aspettavamo l’operazione di Anna, in autunno, con il fresco. Intanto facevamo progetti su come riadattare la casa per il nuovo ospite.

Johnson junior un giorno mi disse: “La pediatra mi ha chiesto se mio figlio ha solo me, cioè se, mancando io, che non sono certo un padre ragazzino, ci sarebbe qualcuno di giovane che se ne prenda cura. Non mi veniva in mente nessuno. Ma poi ho pensato a te. Ti andrebbe, nel caso, di fargli da tutore?”

“Ma prometti che non muori”.

“Promesso. Ho la pelle dura. Con tutte le botte che ho preso non dovrei avere un osso a posto. E invece”.

“Chi ti ha picchiato?”

“I compagni alle scuole pubbliche, private, in collegio, in Italia, in America, in Francia”.

“Perché?”

“Dove vivi, Pasticcio? Perché sono gay”.

“Come facevano a saperlo?”

“Se ne accorgevano. Se ne accorgono tutti, tranne te, Alice nel paese delle meraviglie”.

“E tu, perché non me l’hai detto, che sei gay?”

“Perché io sono sempre io, gay o non gay. Nient’altro che io. Se non mi chiamassi Johnson ma, bada bene, fossi sempre io, non sarei lo stesso? E se, sempre io, fossi nato non so dove e non in America, non sarei forse io? Il fatto è che quando sanno che sei gay sembra che non gli serva sapere altro di te, come all’anagrafe quando dici nome, cognome, data e luogo di nascita, ti fanno il documento anche senza guardarti”.

“Forse hai ragione. Ma tu, tu vincevi quando ti picchiavano?”

“Vincevo sempre. Se non con le mani, con la testa”.

“Sei un mito, Johnson junior, gay o non gay, americano o no, Johnson o non Johnson! ”

Mrs. Johnson ricominciò a suonare al mio campanello. Chiedeva se disturbava e se si poteva

sedere a parlare e se ci davamo del tu, ma io non ci riuscivo a darle del tu.

"Sono preoccupata per Giovannino," mi diceva, "non si difende".

"Se non gli fanno niente di male, da cosa deve difendersi?"

"Dice che a lui non fanno niente, ma agli altri bambini, sì. Gli chiedo: 'E come mai agli altri sì e a te no?' 'Non lo so,' risponde. Sono preoccupata, non può essere vero, il fatto è che lui non se ne accorge.

Ho paura che sappiano com'è il padre, magari non i bambini, ma i genitori. Ho paura che lo scansino. Ho il sospetto che questo non fargli mai niente di male sia perché non lo considerano dei loro. So che mio figlio è andato tante volte a prenderlo a scuola con quel suo fidanzato. Una cosa mostruosa".

Ma dagli ultimi colloqui con la maestra Mrs. Johnson era tornata confusa. La maestra le aveva detto che Giovannino era un paladino dei deboli, che lei metteva nel banco con il nipote i bambini più malmessi, perché in Giovannino trovavano protezione, perché Giovannino apprezzava tutti, avendo un alto concetto del mondo e, quando per difendere doveva attaccare, era poi subito pronto a fare la pace, a dimenticare il brutto incidente. Era un bravissimo bambino, ma si vedeva che era stato allevato da un uomo solo e forse c'era da preoccuparsi che con gli anni queste belle qualità si trasformassero in machismo. "Machismo?" aveva ripetuto quasi ridendo Mrs. Johnson. "Roba da matti".

Mrs. Johnson era confusa, confusa e con le idee sottosopra.

Comunque, alla fine, un'altra volta che il fidanzato del figlio si trovava a Cagliari, insistette perché fosse invitato a cena. Con la cameriera Mrs. Johnson volle preparare le migliori specialità sarde, qualche ricetta tipica come la minestra di pesci di Oristano, *arselle alla schiscionera, sebadas.*

L'indomani scese al piano di sotto, per la prima volta da quando Levi Johnson abitava lì. Si scusò più volte, si sedette accanto ad Anna e iniziò a parlarle della cena. Aveva fatto la spesa dagli indigeni. Qui alla Marina, Mrs. Johnson divideva i negozianti in due gruppi, gli indigeni, cioè i bianchi, e i non indigeni, tutti gli altri, cinesi, senegalesi, pakistani, indiani, marocchini e così via. L'amico del figlio, Omar, non ce la fece a dire "fidanzato", sembrava un bravo ragazzo e aveva portato da Parigi i *macarons fondants* e non avevano fatto che parlare insieme di come è bella Parigi! Ma c'era una cosa che non andava, una cosa grave.

Il marito, dopo averle aperto, se n'era andato a suonare il violino di là.

"Stéphane Grappelli! 'I like New York in June'! Le piace?" chiese ad Anna Mrs. Johnson.

"Insomma. Non è che il jazz mi piace proprio".

"Deve abituarsi. Poi lo preferirà a qualunque musica".

"L'amico di nostro figlio," disse Mrs. Johnson rivolta a Levi, che era entrato di nuovo nella stanza, "non è un diverso normale".

"In che senso?" chiese Johnson senior.

"Nel senso che è palestinese".

"E allora?"

"Allora, non è che finge di amare nostro figlio e invece, visto che tua madre era ebrea e anche tu sei di religione ebraica, lo vuole far saltare in aria?"

Johnson senior scoppiò a ridere e non la finiva più. Anna non l'aveva mai visto ridere così di gusto.

"C'è poco da ridere," sbottò la moglie, "perché il nostro povero Giovannino, un cristiano, un bambino, quando saluta Omar dice anche lui '*Inshallah!*' e non 'se Dio vuole!' e il padre gli ha spiegato che è lo stesso. Lo stesso Dio. Mentre non è vero. È un Dio assolutamente diverso".

"Ma certo che è sempre lo stesso Dio. Il vostro, il mio, quello di Omar".

"Per te, per tuo figlio, tutto fa brodo. Perfino Dio fa brodo".

"Questa tua preoccupazione a proposito della religione è una novità. Non ti sei mai preoccupata del fatto che io fossi ebreo".

"Gli ebrei sono un'altra cosa. Nessuno ha nulla da obiettare al fatto che uno sia ebreo".

"Già. Adesso nessuno ha niente da obiettare".

“Cosa vuoi dire, che ai tempi di tua madre ti avrei denunciato?”

Capitolo 3

Natascia si chiedeva cosa ci avesse trovato Johnson senior in una donna come sua madre, per rinunciare a tutte le comodità del suo matrimonio, e cosa ci avesse trovato la madre in Johnson senior per rovinare tutta l’estetica dell’unica bella stanza della sua brutta casa, trasferendo lì il lettone, perché prima Natascia e la madre dormivano nella stessa camera e adesso quella camera era soltanto della figlia.

Anch’io me lo ero chiesto e anche Johnson junior, ma lui una risposta se l’era data.

“Immagina che uno arrivi qui da un altro pianeta,” aveva detto, “e che della Terra non sappia niente, e il primo terrestre che incontra sia Annina. Ecco, sono sicuro che l’alieno deciderebbe di stabilirsi qui per sempre, perché penserebbe: ‘Se sono tutti come Anna, questo è un posto dove vale la pena di stabilirsi’. Abbiamo sempre sospettato, mia madre e io, che papà fosse di un altro pianeta e che non stesse bene sulla Terra, ma poi ha finalmente incontrato Annina”.

“L’ha incontrata tardi,” dissi con dispiacere.

“Magari il tempo, da loro, lo calcolano in modo diverso”.

A Natascia dissi di prendere le sue cose e venire da me. Era felice, soltanto che il fidanzato non avrebbe mai dovuto vedermi e quindi non lo avremmo invitato mai a salire a casa mia.

Le cose che Natascia prese con sé mi fecero capire quanto fosse povera e quanto facesse economia. Sulle calze sfilate metteva il sapone o lo smalto, oppure le tirava sempre un po’ più giù dentro le scarpe. Aveva un beauty case a fiori con dentro dei prodotti di bellezza che erano di sicuro dei detersivi, perché come poteva un bagnoschiuma da mezzo litro costare due euro?

Da quando Natascia stava da me, zia veniva a trovarmi spesso. Di sicuro era gelosa della lana che facevo con i vicini. Diceva che a lei, che era il mio tutore da dopo la disgrazia, neanche telefonavo e non passavo a casa sua quando andavo da mamma in paese e, se non si invitava da sola, mai che lo facessi io. E non mostravo neppure tanta gioia nel vederla, perché di sicuro aspettavo che se ne andasse per stare in compagnia di quella che ormai sembrava la mia nuova famiglia strampalata, che non si capiva chi fossero i padri, le madri, di chi fossero i figli, quali le mogli. *Unu misciamoroddu.* Un pasticcio. *Su mundu a fundu in susu.* Il mondo sottosopra.

Johnson junior diceva che mia zia era un essere divino. Nel senso che lei era lo Spirito Coglione che si era fatto uomo. Non quindi una semplice cogliona, ma l’incarnazione stessa della Coglionaggine e, di fronte a un tale miracolo, noi dovevamo arrenderci e fare anche dei pellegrinaggi a casa sua, o cercare di farci dare una reliquia o cose del genere.

Un giorno zia arrivò con l’aria di dovermi dire qualcosa di importante e urgente.

“Che tu stia a Cagliari è un capriccio,” disse, “la corriera impiega mezz’ora dal paese alla città. E poi questa casa non è soltanto tua, è anche mia, dei miei figli, di mio marito. Questo primo anno di università è andato così, in nome della tua infelicità. Ma non può continuare”.

“Natascia occupa soltanto una stanza. L’anno prossimo verranno anche i cugini. Ci staremo tutti benissimo!” urlai quasi.

“No. I miei figli non ci pensano nemmeno a venire a Cagliari. Non c’è bisogno, per mezz’ora di viaggio. Non ci sarebbe bisogno neppure per te. L’idea migliore è vendere e dare a ognuno quello che gli spetta. Tu avrai la tua parte”.

“Ma se questa era una casa sempre vuota! Dopo che siamo diventati grandi, neppure ci venivamo in vacanza. Solo qualche volta, per le commissioni in città, ci fermavamo mezza giornata. Affittiamola agli studenti! Io tengo la mia camera e le altre stanze si affittano, anche Natascia darà qualcosa. Li trovo io gli studenti!”

“No. Gli studenti rovinano le case e poi per aggiustare i danni si spende più di quello che si ricava. È meglio vendere e dividere i soldi. Avrai la tua parte. Non devi preoccuparti. Se proprio vuoi fare i capricci e restare in città, userai i soldi che ti spettano dalla vendita e potrai affittare per anni una stanza da qualche parte”.

Non lo dissi ad Anna, che me ne andavo. Mi voleva troppo bene e magari le poteva venire un

colpo al cuore prima dell'operazione. Non lo dissi a Natascia, né a Johnson junior. A lui per tre ragioni: primo, mi sarei messa a piangere e si sarebbe arrabbiato e avrebbe detto che ero tragica, neanche dovessi abbandonare la mia terra su un barcone di clandestini; secondo, sarebbe andato come una furia da mia zia, senza avvisarmi, e non so cosa avrebbe potuto dire, o fare, forse avrebbe addirittura finito per picchiarla, come minacciava di fare con la maestra, i miei genitori e i nonni e tutti quelli che non mi avevano voluto bene; terzo, stava partendo con Giovannino e Omar in vacanza e non gli volevo amareggiare il viaggio.

Quindi lo dissi a Mrs. Johnson, che mi ascoltò in silenzio, senza commentare, ma poi iniziò con una sfilza di domande.

"Ma la casa, i tuoi nonni, non l'hanno comprata per te? Voglio dire, a chi è intestata?"

"A me e a mia zia, quindi è di tutti".

"Un attimo, piccola, la casa è per metà tua, immagino dalla maggiore età, e per metà di tua zia. Di tutti gli altri, cioè dei tuoi cugini e compagnia bella, sarà alla morte di tua zia".

"La prego, Mrs. Johnson, non parliamo della morte".

"Bene, parliamo dei vivi. Ora tua zia vuole vendere e la casa è per metà sua e per metà tua".

"È così".

"Ascoltami bene, se tu ti rifiutassi di vendere, tua zia potrebbe vendere solo la sua metà. E chi credi glielo comprerebbe, un pezzo d'appartamento con un solo ingresso, un corridoio stretto, un solo bagno, una mezza cucina? Rifiutati di vendere e vedrai che si rassegnerà ad affittare agli studenti e tu te ne resterai tranquilla nella tua metà e il problema sarà risolto".

"Ma zia non mi vorrà più bene, mi odierà".

"In caso contrario, tu odierai lei".

"No, io non odierò mai nessuno. Farò quello che chiede mia zia".

"Hai frequentato troppo mio marito e mio figlio e ti hanno plagiata. Sei diventata anche tu un'aliena".

Mi venne perfino un po' da ridere, ma sconsolata tornai a casa.

Il giorno dopo mi telefonò.

"Sali, che ho fatto la *tarte tatin,* così dopo ti do la ricetta e la passi agli extraterrestri che ti hanno spedito qui per carpirci i segreti".

Salii al piano di sopra. In fondo era gentile e il problema non la riguardava.

"Mangia, piccola, che stai dimagrendo troppo," disse in francese, come sempre quando voleva essere gentile e misteriosa.

"Non mangerò mai più e morirò".

"Morire, morire, abbiamo tutti questa fissazione di morire, alle prime difficoltà. È così importante stare qui? In questo palazzo di matti?"

"Qui abita la mia famiglia".

"E chi sarei io, tua nonna?"

"Si. Mia nonna. Quella vera. L'unica".

"Io non sono la nonna vera di nessuno".

"Rinneghi Giovannino?"

"No. Lo adoro. Il fatto è che io non sono la madre vera di mio figlio. Non potevamo averne e l'abbiamo adottato. Non lo sa nessuno. Neppure lui lo sa. Abbiamo fatto tutto in America. Siamo andati a prenderlo neonato, in Brasile, e poi abbiamo vissuto un anno a New York; volevo che fosse newyorkese, ero felice. Se avessi saputo che era gay, l'avrei lasciato nel cassonetto della spazzatura, dov'è stato trovato".

"Non ci credo. Cioè, ci credo al fatto che non è vostro figlio, ma non che l'avresti lasciato nel cassonetto".

"Finalmente mi dai del tu. Sono proprio tua nonna, allora".

"E per la somiglianza? Nessuno ha mai notato nulla?"

"Nessuno. Tutti dicevano che, essendo figlio anche di una sarda, era normale che fosse tanto scuro".

"Le famose cose normali".

"Très bien… Adesso che Levi è al piano di sotto, c'è la sua camera libera, per te, qui al piano di sopra. Facciamo finta che sono davvero tua nonna".

"E Natascia? Può venire anche Natascia?"

"Non mi sento la nonna di Natascia. Mi è antipatica. *Impudente*, *sfaccia,* una sfacciata. Ma va bene, fingo che sia un'ebrea da nascondere negli anni quaranta, a Parigi, dopo l'occupazione nazista. Lo faccio in memoria di mia suocera. E poi, lui non te l'ha detto per non rovinarti le vacanze, lo sai che mio figlio per i nuovi corsi tornerà a Parigi?"

"E Giovannino?"

"Mon dieu! Certo che Giovannino resta qui".

"Dio sia ringraziato! Ha sempre detto che lui sarebbe rimasto, che al mare dentro Cagliari non avrebbe mai rinunciato".

"Suo padre l'ha lasciato libero di scegliere. L'ho ammirato per questo. Gli ha detto come starebbero le cose, a Parigi. Gli ha detto che in casa con loro ci sarebbe quell'Omar".

"E Giovannino?"

"Ha detto che vuole bene a Omar, ma non può sempre cambiare posto e Cagliari è il più bello del mondo".

"Se Dio vuole, *Inshallah,* almeno noi rimarremo insieme. Del resto, come farebbe senza il mare? Ci andiamo quasi ogni giorno, con qualunque tempo".

"Ma petite fille, io ho tirato un sospiro di sollievo quando il bambino ha detto che resta qui, e non certo per il mare. E non certo per egoismo. Mi capisci, non è vero? Un padre è importante, ma anche una vita normale lo è. Giovannino si è rivelato il più saggio di tutti. Dio per una volta mi ha fatto la grazia e mi ha dato almeno un nipote che non è un'eccezione! "

Capitolo 4

Un giorno, prima che finisse l'estate, Natascia mi disse: "Sono incinta. Se mi devo suicidare, devo sbrigarmi a trovare la capsula di cianuro, ma pare funzioni anche il veleno per i topi".

"Natascia! Ma è bellissimo! Il tuo ragazzo ti ama e non ti tradisce e sarà felice del bambino".

"Queste sono favole. Meglio un suicidio preventivo. Morire e poi basta, niente più movimento, resistenza, controllo delle situazioni, paura degli addii. Che tutto vada come deve andare, tanto io non ci sarò".

"E il bambino?"

"Meglio per lui non nascere. Meglio per chiunque non nascere".

"Ma non è anche piena di cose belle la vita? Se sei incinta, vuol dire che con il tuo ragazzo hai fatto l'amore. E non è meraviglioso fare l'amore?"

"Già, l'amore! Sesso sì, che ne facciamo tanto. In macchina, perché un posto dove andare non ce l'abbiamo e lo sai che da te non voglio che salga. Lui è pazzo di me. Tu non mi hai mai vista, quando esco con lui, come sono vestita".

"Come sei vestita?"

"Se non te ne sei accorta, lasciamo perdere".

"Sei molto brava a fare sesso?"

"Ne ho sempre voglia. Mi bagno appena mi tocca. Lui dice che sono una macchina da guerra del sesso".

"Una macchina da guerra del sesso! Ma allora non devi avere paura. Non ti dirà mai addio. E sarà anche contento del bambino".

"Io, almeno io, nella mia maledetta famiglia, volevo fare le cose per bene, riscattare mia nonna, mia mamma, uscire da questa maledizione di fare sempre le cose diverse da come devono essere".

"E le cose per bene quali sono?"

"Sono le cose fatte al momento giusto. Per esempio, prima ti sistemi e poi fai i figli".

"Adesso tornano Giovannino e Johnson junior. Johnson junior deve prendere le sue cose. Gli parliamo e vedrai che lui saprà cosa è meglio. Lui lo sa sempre, anche se dici che facendo come ha fatto con Giovannino è andato contro natura. Sei tu contro natura, che vuoi morire incinta".

Telefonai a Johnson junior e gli dissi di venire subito, senza aspettare la fine dell'estate, perché lui era l'unico che potesse parlare con Natascia e convincerla a non suicidarsi, e magari parlare anche con il suo fidanzato, se non avesse voluto il bambino, e convincerlo di quanto è bello poter avere i figli con chi si ama, perché ci sono dei casi in cui questo non è possibile. Ma soprattutto parlare con Annina, senza farle venire un colpo al cuore prima dell'operazione.

Capitolo 5

Con Giovannino andavamo a goderci il Poetto, prima che l'estate finisse, prima che iniziassero le scuole, prima che anch'io facessi i bagagli per trasferirmi al piano di sopra, prima che la pancia di Natascia crescesse, prima che mettessero le mani sul cuore di Anna.

A settembre il Poetto è bellissimo. Più bello che nelle altre stagioni. Certe volte mi sembra che le onde siano più sottili, ma con un suono più deciso e testardo. Forse perché a settembre l'estate è ormai vecchia e deve lei stessa godere quello che le resta da godere, con ostinazione.

Veniva con noi anche Mrs. Johnson, in autobus, lei che era sempre andata in taxi. Ma ormai non era più abbastanza ricca da andare fissa in taxi. L'autobus lo prendevamo alla fermata di piazza Matteotti, al capolinea, fino al posto mio e di Giovannino, dove non c'erano chioschi ma c'era una fontanella di quelle antiche, di ferro verde, per bere l'acqua.

Il Poetto, quel settembre, fu il nostro nascondiglio. Al mare il tempo aveva un ritmo tutto suo, indipendente da quello della vita quotidiana. I raggi del sole, nelle giornate di calma, davano all'acqua una trasparenza totale e un colore smeraldo. Piccole mormore ballavano intorno ai nostri piedi senza paura. Il promontorio della Sella del Diavolo, se arrivavamo presto, spuntava da una leggerissima nebbia mattutina. Per noi stare lì qualche ora era tornare al mondo perfetto, divino, da cui ogni essere umano sa di essere venuto e di cui ha nostalgia.

Tre generazioni di naufraghi, la vecchia, la giovane e il bambino. Ormai approdati su una spiaggia di sabbia morbida e bianca, non c'erano più problemi. Davvero i miei genitori erano stati due ragazzini immaturi. Mi veniva voglia di fargli vedere il mare con i miei nuovi occhi.

Sedute ognuna sul proprio asciugamano, mentre Giovannino correva felice in quel suo modo, come se rincorresse qualcosa di bello che vale la pena raggiungere, Mrs. Johnson si lamentava con me delle famigliole chiassose e non mi permetteva di chiedere a qualcuno di controllarci le borse, per fare il bagno tutti e tre insieme, perché secondo lei era *gaggio*, rozzo. Mi confidava che anche a lei, che si considerava una vecchia strega, sarebbe piaciuto trovare un fidanzato, perché l'unica cosa che il nostro cuore vuole è l'amore. E pensandoci bene, l'età migliore per innamorarsi è proprio la vecchiaia.

"Perché?" le chiedevo.

"Perché alla vostra età, tua e di Natascia, prima o poi finisce".

"Finirà per Natascia e il fidanzato?"

"Penso proprio di sì".

"E fra Johnson senior e Anna?"

"Detto fra noi, a te sembra che Anna ami poi tanto il jazz?"

"Johnson senior, di sicuro, lo ama. Il jazz, non lo so. Lei ama le canzoni di chiesa, la musica dei Beatles, le arie delle operette. Ho notato che prima non chiudeva mai la porta quando Johnson senior suonava. Adesso la chiude. Le ho chiesto come mai e mi ha risposto che lo fa perché lui si concentra meglio".

"Sappiamo benissimo che non è vero".

"Finirà anche per loro?"

"No. Ma soltanto perché non avranno il tempo di stufarsi l'uno dell'altro. Finiranno loro, prima. È questo l'unico vero vantaggio della vecchiaia. E vorrei approfittarne anch'io. Ma, per finire in bellezza, mi sceglierò un signore perbene, sensato, di questa Terra, insomma, diversissimo da Levi, e magari, perché no, anche ricco, per poter riprendere i taxi e rifarmi il guardaroba. Tutto questo sottosopra ha fatto venire anche a me il desiderio di qualche stranezza. Io che sono sempre stata normale".

“Per Natascia e il fidanzato finirà anche se lei è una macchina da guerra del sesso? ” *“Ma petite fille,* sei fissata con le macchine da guerra del sesso, però ti sei tagliata i tuoi bellissimi capelli a zero!

“Voglio diventare un maschio”.

“Per conquistare mio figlio? *Malheureuse!* Poveretta! E comunque, anche del sesso ci si stufa, dopo tanto tempo. E se Natascia terrà il bambino, per lei e il fidanzato finirà anche prima”.

“Di sicuro Johnson junior la convincerà a tenerlo, ci sta lavorando ed escogiterà qualcosa”.

“Ah, certo, per lui è tutto facile. Cosa vuoi che escogiti? Proprio lui che ha fatto un figlio per rovinarlo? Lo sai che il bambino ha deciso che andrà a Parigi con suo padre e quell’Omar?”

Allora anche Giovannino andava via, tutti quelli che amavo, nella mia vita, andavano via.

Giovannino veniva verso di noi. “Oggi le onde sono fragorose! ” gridava, ma io non lo sentivo. Volevo soltanto non esistere, non essere mai nata. Guardavo le mie scarpe appoggiate accanto all’asciugamano, e pensavo a come sarebbero state senza i miei piedi dentro, per sempre vuote. Il mondo può essere sommerso e scomparire in qualunque momento.

Capitolo 6

Johnson junior mi aveva cercato tante volte. Non gli rispondevo al telefono, né gli aprivo quando suonava da me. Alla fine mandò Giovannino.

“Alice! Alice! ” mi chiamava da dietro la porta. “Alice, lo so che ci sei e non vuoi vederci più, me e papà. Ma io non facevo finta quando dicevo che Cagliari è la città più bella del mondo e che volevo stare qui per sempre. Non ero un bugiardo quando ti dicevo che per me la mia mamma sei tu. Però io voglio andare dove va mio padre. Non è vero che è cattivo, come dite tu e nonna Urgu”.

“Adesso la chiami nonna Urgu?”

“Papà ha detto che lei non è più nonna Johnson, adesso è Annina nonna Johnson. Papà ha detto anche di dirti che se vuoi puoi venire anche tu, con noi, a Parigi. Non c’è bisogno che lavori, puoi studiare e basta, perché lui e Omar guadagnano abbastanza anche per me e per te, che non lavoriamo”.

“Digli che ci penserò. Ma non mi piace vivere alle spalle di qualcuno. A Cagliari con i soldi ce la faccio, ma non certo a Parigi”.

Allora sentii che rideva, dietro la porta.

“Perché ridi?”

“Perché papà lo immaginava che dicevi così e pensa che puoi contribuire facendo i tuoi pasticci, gli arrosti sudati, le frittate bavose, le minestre con i relitti delle verdure galleggianti”.

Non sapevo decidermi. Dovevo andare a Parigi con loro? Trasferirmi al piano di sopra da Mrs. Johnson? Tornare in paese da mamma che, almeno lei, anche se matta, era mia madre davvero?

Intanto riprendemmo le nostre passeggiate al Poetto, Mrs. Johnson, Giovannino e io.

“Giovannino, adesso,” dissi un giorno a Mrs. Johnson, seduta sull’asciugamano accanto a me, di fronte al mare, “ti chiama nonna Urgu”.

“È il mio cognome da ragazza. Suo padre vuole abituarlo a essere sincero e ormai non sono più Johnson, sono tornata Urgu”.

“Sto pensando di andare a Parigi”.

“Ma petite fille… E ti sembra una buona idea?”

“Dicono che non c’è nessun problema. Ci stringiamo. Secondo Omar, cioè, secondo il profeta Maometto, dove mangiano in due, di sicuro possono mangiare in tre. Dove mangiano in tre, in quattro, e così via”.

“Certo, perché non andiamo tutti, io, Levi, Annina, Natascia, il fidanzato, *le petit bébé,* e perché non anche tua mamma e la ragazza che l’assiste? Che problema c’è? E per mangiare, allunghiamo il brodo con l’acqua. *Couper la soupe!* Ragazza mia, dai retta a nonna Johnson, o Urgu, cosa ci fai a Parigi con uno che non è il tuo uomo, un bambino che non è tuo figlio, quell’Omar che non è tuo cognato? Ti piace scrivere, ti chiami perfino Alice, scrivi la tua avventura ‘Oltre lo specchio’, ma fatti una vita normale, una famiglia normale”.

“Ma quali sono le cose normali?” le chiesi.

“Quelle che fa la maggioranza delle persone! Essere normale è quando somigli a tutti gli altri”.

“No, perché se sei matto e stai in manicomio somigli a tutti gli altri matti, ma non sei normale!”

“Le cose normali sono quelle naturali! ”

“In natura c’è di tutto”.

“Quelle dove il sotto è sotto e il sopra è sopra! ”

“Ma non vuol dire niente. Comunque, le cose, quelle che non sono normali, dipende tutto da come le prendiamo”.

“Questo è vero, possono essere una condanna, ma anche una risorsa, guarda come corre felice mio nipote Giovannino! Sai che mi piace tanto venire al Poetto?”

“Davvero, a me sembra che di fronte al mare tutto appaia più leggero, ogni problema arriva con le onde, che poi se lo riportano via”.

III parte

Capitolo 1

Sono sicura, perché ormai la conoscevo bene, che Annina, nell’ultimo guizzo di luce prima del buio, ha pensato che in fondo c’era da aspettarselo che il suo cuore malandato non ce l’avrebbe fatta.

E capendo che quella vicinissima a lei era proprio la morte, ha pensato che magari non è così brutta come si dice, magari morire è una cosa dolce e si va a stare meglio.

Ma l’ultima parte della sua vita era stata davvero la più bella. La luce del piano di sopra. Ah, il piano di sopra! E Mr. Johnson, quando nel romanzo si era presentato al piano di sotto con la valigia e il violino! Ah, che brava scrittrice ero stata! Con i romanzi l’anima vola!

Milena Agus

Cagliari, novembre 2011

Ringraziamenti

In questo libro ogni cosa è sottosopra, perfino i ringraziamenti. Così mi ricordo solo ora di ringraziare il mio amico Beppe Napoleone, perché senza di lui, che l’ha inventato, il mio libro *La contessa di ricotta* non avrebbe avuto un titolo.

1 *“Poverino”.*
2 *“Gioia”, in senso ironico.*
3 *Nel sardo meridionale è un’espressione che indica qualcuno che si atteggia. Letteralmente significa: “Che voglia di cagare”.*
4 *Nel sardo meridionale, “ficcanaso”.*
5 *“Un pidocchio resuscitato”: si dice dei poveracci poi arricchiti che si danno delle arie.*
6 *“Un pochino di minestra?”, “Pasta al sugo di pomodoro?”, “Ravioli di patate?”.*
7 *“Che il padrone sta uscendo in ghingheri!”*
8 *“Poverina, la bambina non ha nessuna colpa!”*
9 *“Buttato a riva dal mare grosso”.*
10 *“Paesana”.*
11 *“Da far morire dal ridere!”*